

"Provaci ancora, Jimmy!"

Il popolo americano sembra muovere un'unica critica al suo presidente: l'assenza di determinazione. Da un'indagine della stazione televisiva "ABC" il 70% degli americani approva il raid su Teheran. Non solo, ma lo rifarebbe. Anche alcuni parenti degli ostaggi la pensano allo stesso modo. I sentimenti anti-iraniani negli Stati Uniti stanno raggiungendo il diapason. Il patriottismo è ormai un elemento centrale della situazione del paese.



ULTIM'ORA — Il presidente iraniano Baniadr ha affermato in una conferenza stampa di voler chiedere una riunione straordinaria dei non-allineati. I cadaveri dei marines saranno restituiti «senza condizioni». Esiste un legame — secondo Baniadr — tra il raid e «le attività di gruppi armati in Kurdistan»

La prima prova dopo il raid

Oggi si svolgono le elezioni primarie nel Michigan. Lo stato di Detroit, capitale dell'automobile, è il primo chiamato a pronunciarsi sulla fiducia al presidente Carter dopo l'infortunio pesante subito in Iran. Dai risultati di queste elezioni dipenderanno in grande misura le sue possibilità

La lotta continua



Non sono figli delle stelle

Stanford (California), 26 — Da uno dei campus più ambiti ed eleganti d'America, uno psichiatra ha detto la sua sul perché del fallimento dell'azione americana in Iran. «Il fatto è che gli americani sono privi di sprezzo per la propria vita, atteggiamento che è, invece, caratteristico degli israeliani», ha detto il dottor Donald Lunde. Secondo lo psichiatra, le missioni attuate durante la guerra del Vietnam ne sarebbero una riprova. Negli ultimi anni ogni volta che tentativi del genere sono stati organizzati sono sempre falliti. Il ricordo dell'impresa di Kennedy alla Baia dei Porci è subito venuto alla mente. Anche allora, secondo l'illustre psichiatra, lo sbarco degli anticastri a Cuba, fallì, anche allora gli americani si mostrarono poco coraggiosi e troppo prudenti. «Gli israeliani invece — ha proseguito il dott. Lunde — si considerano isolati e circondati da nazioni ostili, hanno più sprezzo della propria vita e di conseguenza sono molto più disposti a rischiare; la loro esistenza è costantemente in pericolo, solo così possono sopravvivere».

Gli americani dovrebbero cambiarsi «dentro» — ha concluso il dottor Lunde — altri paesi avrebbero tentato di raggiungere ugualmente il successo, gettando nuove risorse nella mischia».

Tutti i politici si ricompattano intorno a Carter preoccupati di non creare frizioni con gli alleati. Il 70% degli americani rimprovera al presidente non l'azione, ma il suo fallimento. Il 30% dice che la missione era troppo rischiosa. E la guerra? Per gli americani c'era già

A Carter, il presidente-generale, l'applauso del suo grande paese

(Nostro servizio)

New York, 26 — Come solo negli Stati Uniti poteva accadere a 24 ore dal clamoroso fallimento del blitz militare in Iran tutto sembra essersi ricomposto. Tutto l'establishment politico e militare, dopo qualche attimo di smarrimento, è tornato a stringersi fiducioso intorno a Carter. Nessuno protesta più, il consenso non sembra neanche essere stato molto scalfito. «Andremo per la nostra strada — ha dichiarato un alto responsabile del dipartimento di stato. Noi proseguiremo la nostra politica di sanzioni politiche ed economiche contro l'Iran, e speriamo che i nostri alleati seguiranno la via nella quale si sono im-

gnati».

Kissinger ieri aveva detto anche di più. Senza spendere una parola sull'impresa si era solo preoccupato di ricordare agli alleati, nel caso ce ne fosse bisogno, di non perdersi oltre con «burocratici dibattiti» sulla strategia da adottare ma di stringere le fila intorno agli Stati Uniti. «Abbiamo bisogno del loro appoggio e non della loro solidarietà — aveva affermato Kissinger —. Il governo USA non può aspettare che gli alleati superino le proprie esitazioni».

La solita fonte del dipartimento di stato ha spiegato oggi il perché del riserbo mantenuto anche nei confronti dei

paesi alleati. «Un segreto assoluto era necessario — ha detto — per non compromettere l'esito della missione già così difficile».

Poi proseguendo nell'analisi della missione ha riconfermato la versione a cui non crederebbe neanche un bimbo di 6 anni: «Si è trattato di una missione umanitaria che non rientra nel quadro delle azioni militari, come un blocco navale dell'Iran od operazioni militari vere e proprie, che gli alleati hanno chiesto agli USA di non intraprendere sino al 17 maggio prossimo». Per il resto si è rifiutato di smentire o di confermare la voce che era girata con sempre maggiore insistenza secondo

cui gli Stati Uniti, per la loro azione, si sarebbero assicurati la «complicità» di elementi iraniani filo-americani a Teheran.

Oggi il presidente Carter si è incontrato alla Casa Bianca con i maggiori rappresentanti del Senato e della Camera, sia democratici che repubblicani. Uscendo, i rappresentanti ricevuti dal presidente si sono dichiarati convinti delle motivazioni di Carter. L'insuccesso è da attribuirsi ad una serie incredibile di problemi tecnici, ma all'inizio l'operazione aveva tutte le condizioni per una piena riuscita.

La solidarietà del mondo politico intorno a Carter si è insomma più che rinsaldata. Nel corso di tutta la giornata sono arrivate dichiarazioni e prese di posizione assai favorevoli. Howard Baker, leader della minoranza repubblicana al Senato, che ha rinunciato alla candidatura alla presidenza ha detto che al posto suo avrebbe fatto la stessa cosa.

Clement Zablocki, presidente della commissione affari esteri della Camera ha detto che «comprende bene» perché il presidente non ha avvertito il Congresso.

La cosa che più impressiona comunque in tutte le dichiarazioni è il rinnovato «spirito americano» che anima tutti gli uomini politici. E' la chiamata a raccolta per l'America ferita ingiustamente. Perfino Reagan, avversario diretto di Carter alle presidenziali, ha fatto un appello a che gli americani «restino tutti uniti in questo momento difficile». Gli otto marines morti, gli otto eroi volentieri caduti in difesa della grande America sono oggi onorati oltre che con le bandiere a mezz'asta in tutti gli edifici pubblici, con parole di commozione dei politici e della gente comune. Che i cadaveri degli otto uomini, alcuni dei quali giovanissimi, sono stati abbandonati in terra nemica appare come un elemento che motiva meglio la rabbia contro l'Iran, piuttosto che dissenso verso Carter.

Un sondaggio trasmesso dalla stazione televisiva ABC, una delle più seguite degli Stati Uniti, dice che il 70% degli americani ha espresso parere favorevole alla manovra. Molti, semmai, sono critici per l'esito negativo e dicono che bisogna riprovare. E' stato un peccato l'aver fallito, non l'aver tentato. Ed è qui la principale colpa di Carter per buona parte degli americani: non esser riuscito, non essere stato audace sino in fondo. Il 30% contrario dice che l'azione avrebbe messo in pericolo la vita degli ostaggi, che Carter ha voluto rischiare troppo.

Di guerra non parla nessuno. Come mai? E' semplice: in guerra i cittadini americani si sentono già da tempo.

L.G.

Contro il nucleare e la guerra

L'altra America sfila per le strade di Washington



Washington 1971: una manifestazione contro la guerra in Vietnam.

Unici iraniani intercettati: i contrabbandieri

Un alto funzionario del Dipartimento di Stato americano ha dichiarato che se l'operazione in Iran non fosse stata annullata il «commando» americano incaricato di liberare gli ostaggi americani a Teheran sarebbe atterrato all'ambasciata americana a Teheran alla mezzanotte di venerdì (ora italiana corrispondente alle 01,30 di sabato, ora di Teheran).

Secondo questo alto funzionario, che ha chiesto di mantenere l'anonimato, era previsto che i 90 militari americani del «commando» trascorressero la giornata di venerdì nella regione desertica di Tabas, a Sud-Est di Teheran, attendendo il cader della notte per cominciare la loro incursione contro i militanti islamici che occupano l'ambasciata USA a Teheran.

Si è anche imbattuto, nel corso del suo breve passaggio per il deserto iraniano, in alcuni veicoli che avrebbero potuto essere quelli usati da un gruppo di contrabbandieri, a quanto ha annunciato un funzionario della Casa Bianca.

Tale funzionario — che ha voluto conservare l'anonimato — ha detto che i «marines», mentre erano in azione, avevano avvistato un camion e una autovettura da turismo che attraversavano il deserto. I membri del commando, ha aggiunto il funzionario, hanno costretto il guidatore del camion a fermare il veicolo. L'uomo è allora fuggito verso l'automobile e questa si è quindi allontanata a tutta velocità. Secondo il funzionario della Casa Bianca, di solito i contrabbandieri fanno scortare da un'automobile i camion che usano per i loro trasporti.

Infine s'è saputo che gli elicotteri utilizzati nella missione in Iran erano stati adattati dalla marina americana appositamente per tale operazione. Sei apparecchi dello stesso tipo erano stati venduti all'Iran nel 1976.

Si tratta di elicotteri «Sikorsky» che sono stati impiegati per missioni di vario tipo da ognuna delle armi delle forze armate americane.

Washington, 26 (telefonata) —

Ancora una volta l'altra America degli anni '80, quella che è contro il nucleare e la guerra, ma che si batte anche per la «piena occupazione», ha marciato sulla capitale federale. Sono di nuovo decine di migliaia, come l'anno scorso dopo l'incidente nucleare di Harrisburg, ma stavolta non fanno più notizia, relegati nelle pagine interne dei mass-media dai drammatici avvenimenti di ieri in Iran. Eppure sono venuti qui a testimoniare anche contro la guerra e l'industria bellica nucleare; ma sono lontani i tempi del Vietnam, della grande marcia pacifista su Washington di 10 anni fa.

Mentre scriviamo una pioggia battente sta facendo slittare con

continuamente l'inizio del corteo vero e proprio, inizialmente previsto per le 10 locali, e i partecipanti al raduno si accalcano intorno al Campidoglio; da qui dovrebbero raggiungere attraverso i larghi viali del centro il monumento a George Washington, dove sono in programma diversi «speaking», tra cui quelli di Barry Commoner, di Helen Caldicott e di parecchi esponenti delle comunità indiane d'America; sono proprio queste tra le punte di diamante del movimento, con la loro lotta per la

difesa dei territori e dei trattati che li avevano loro assegnati, minacciati dalla corsa ai giacimenti di uranio e ai siti per realizzare le centrali e le altre installazioni nucleari.

Sono già arrivati centinaia di pullman da tutta la costa orientale. Solo da Boston un treno speciale ha scaricato almeno mille persone; alta la partecipazione dal Middle West, con decine di autobus provenienti dalle località dell'Indiana, dell'Illinois e dell'Ohio. E' stato invece annullato l'altro grande raduno previsto per oggi a Phoenix in Arizona, perché è risultato troppo difficile radunare migliaia di persone in un posto così decentrato. Al suo posto sono in corso manifestazioni locali in diversi centri della costa occidentale, soprattutto in California. Uno di questi raduni si tiene anche a Vancouver, in Canada.

Probabilmente il programma previsto dagli organizzatori subirà per il maltempo qualche variazione: la partecipazione è finora molto alta (decine di migliaia di persone), ma forse inferiore alle previsioni che ottimisticamente auspicavano una folla davvero enorme. Musicisti rock molto conosciuti interverranno al termine della giornata; suoneranno Pete Seeger, i Blood Sweat Tears e molti altri ancora.

Cosa diranno in piazza del raid contro l'Iran? Mentre scriviamo è impossibile saperlo. Certo è che quello odierno era un appuntamento previsto da tempo e accuratamente organizzato, che segna comunque una tappa importante per la crescita del movimento antinucleare americano, soprattutto per l'intenzione dei promotori di coniugare la lotta antinucleare con quella contro la crescente disoccupazione (e questa è una circostanza pressoché inedita per gli USA).

Prudenti reazioni a Teheran. Il pericolo è la destabilizzazione interna



L'ambasciata americana a Teheran

Teheran, 26 — All'insegna della prudenza le reazioni ufficiali, della gioia per l'ennesimo successo della rivoluzione fideistica quelle popolari al fallito blitz statunitense. Gli «studenti islamici» che detengono gli ostaggi americani hanno dichiarato di non aver intenzione di esercitare rappresaglie sui detenuti, ma di aver predisposto il loro trasferimento dall'ambasciata americana di Teheran. Il comunicato degli «studenti», trasmesso da radio Teheran, afferma: «al fine di privare Carter della scusa per una invasione e per far sì che tutto il popolo della nazione prenda parte direttamente alla custodia degli ostaggi e affinché l'America si renda conto che gli sporchi provvedimenti non hanno alcun esito, è stato deciso che gli ostaggi saranno custoditi in città sparse per tutto il paese».

La dichiarazione degli «stu-

denti» si conclude con l'affermazione che «è ovvio che ogni città si prenderà la responsabilità degli ostaggi con la collaborazione degli studenti fino a quando ciò si renderà necessario». Il governo non ha commentato in alcun modo la decisione degli studenti: dopo i discorsi di Khomeini e Bani Sadr di ieri, caratterizzati da una palese soddisfazione per la meschina figura fatta da Carter, ma anche da toni estremamente cauti, oggi sembra esser ripresa normalmente l'attività quotidiana.

Il ministro degli esteri Ghotbzadeh è partito, come previsto, per il suo viaggio in una serie di paesi arabi: Siria, Libano, Kuwait, Abu Dhabi e Bahrein. Unica decisione ufficiale del governo: un appello alla popolazione ad ingrossare le milizie volontarie di supporto all'esercito, e di sottoporsi rapidamente ai corsi di

«difesa civile» organizzati dall'esercito. In particolare l'Ufficio della Mobilitazione Nazionale ha messo l'accento sulla necessità di creare una forza di sicurezza ben organizzata nella provincia orientale di Khorassan, quella nella quale si è svolta la tragedia del corpo di spedizione statunitense che comprende la vastissima regione desertica iraniana.

I quotidiani danno — com'è ovvio — grande rilievo all'intervento «divino» che ha bloccato il blitz nemico e, in parte, danno credito alle prime versioni dei militari sul loro ruolo nello sventarlo. Tutti gli accenni ai militari statunitensi persi nel deserto salato sono scomparsi, così come nessuno fa cenno dell'appoggio interno sul quale, certamente, le forze statunitensi contavano. Solo gli «studenti islamici» hanno parlato di «infiltrati americani».

La mobilitazione popolare, fino al momento in cui scriviamo, si è limitata alle manifestazioni di gioia di gruppi non eccessivamente numerosi di persone che si sono dati il cambio davanti all'ambasciata. Evidentemente a Teheran si è presa sul serio la possibilità che il fallito blitz abbia, come effetto di ritorno, quello di far stringere intorno all'America un forte cordone di solidarietà internazionale. E soprattutto si teme che dalla spettacolarità del blitz si passi alla più concreta possibilità di un'azione di destabilizzazione interna.

Gli unici accenni da parte iraniana a questa possibilità indicano gli eventuali agenti americani nei soliti «elementi del passato regime», in particolare ex generali dello scia e l'ex premier Shapur Bakhtiar.

Che le cose non siano così semplici è dimostrato da varie notizie. Primo: l'ultimatum dell'esercito ai ribelli curdi che ancora controllano la città di Sanandaj è stato spostato a tempo indefinito.

Rimane la ferma ingiunzione ai guerriglieri di lasciare le armi ed abbandonare la città, ma la scadenza dell'ultimatum non è stata precisata ed a tutti coloro che accetteranno le condizioni è stata promessa l'impunità.

Secondo: le sempre più frequenti citazioni degli «agenti iracheni» (senza per questo dover escludere una effettiva attività di questi ultimi) fanno pensare che anche nella regione petrolifera del Khuzestan la situazione non sia del tutto tranquilla: ed in Khuzestan c'è il vulnerabile cuore economico dell'Iran. Ed è fra le etnie minoritarie scontente che gli USA potrebbero trovare gli alleati disposti a portare la guerra dentro i confini dell'Iran: unica soluzione sarebbe quella di adottare verso tali minoranze una linea più flessibile di quella consentita dalla rigidità dell'integralismo di molti dei dirigenti politici iraniani.

La grande incognita in tutto questo rimane l'atteggiamento popolare: al di là dei diffusissimi sentimenti anti-americani infatti, l'appoggio della maggioranza della popolazione ai settori più integralisti è un dato tutto da dimostrare, e su questo parleranno le elezioni del 9 maggio.

L'«incidente tecnico» e avvenuto anche a Teheran?

Alcuni interrogativi sulle cause che hanno portato al rinvio della missione USA prima dello scontro mortale a Tabas

Insomma, è tutta colpa dei circuiti idraulici di un elicottero. Questa l'unica spiegazione ufficiale sul fiasco della missione yankee che doveva liberare gli ostaggi dell'ambasciata. E' una spiegazione particolareggiata, «minuto per minuto», fornita oggi dal Pentagono. Con uno stile da sceneggiatura per un nuovo Kolossal alla Coppola è stato spiegato dove stava il comandante in capo delle Forze Armate americane, (era nella sala di comando ultra segreta del Pentagono). E' stata rivelata la meccanica generale dell'azione (gli otto elicotteri dovevano incontrarsi nei pressi di Tabas con la squadriglia di Hercules provenienti dall'Egitto via Bahrein per poi dirigersi verso Teheran. E' stata snocciolata la «serie incredibile di incidenti tecnici» che avrebbe causato il fallimento dell'azione. Un primo elicottero è costretto ad atterrare per un guasto appena arrivato sulle cose iraniane; il suo equipaggio viene caricato sul secondo elicottero. Il terzo elicottero della squadriglia è costretto a ritornare sulla portaerei Nimitz per una avaria. I sei elicotteri superstiti raggiungono la località prefissata (a 800 Km di distanza dalla portaerei Nimitz) dove sostano in attesa gli Hercules. A questo punto avviene l'ultimo «incidente tecnico»: un guasto all'impianto idraulico mette fuori gioco un altro elicottero. Ecco il contrordine: la missione è rinviata. Perché? La spiegazione ufficiale è che si era calcolato che l'azione poteva essere portata a termine solo se gli elicotteri a disposizione erano almeno sei. Ma non convince.

Gli elicotteri dovevano compiere un tragitto di 800 chilometri fino a Tabas, più duecento fino a Teheran e altrettanti per il ritorno. Sicuramente un «surmenage» non indiffe-

rente ed è più che possibile che si siano verificati tanti guasti.

Ma perché — se era certo che gli elicotteri funzionanti dovevano essere almeno sei — ne sono stati fatti partire solo 4? Perché non s'è tenuto un margine

di rischio più basso? Non è nello stile yankee lesinare così sui mezzi.

Perché poi il capo della «task force» ha insistito per più di un'ora a Tabas (siamo sempre prima dell'incidente mortale)

L'ambasciatore iraniano all'ONU “Gli ostaggi sono vittime innocenti della rivoluzione”

L'ambasciatore dell'Iran alle Nazioni Unite, Mansour Farhang, ha denunciato in una conferenza stampa «l'invasione del territorio iraniano da parte delle forze americane» come «una provocazione destinata a destabilizzare il regime iraniano», ma ha affermato che le autorità iraniane «non reagiranno con rabbia e proseguiranno nei loro duri sforzi» per risolvere la crisi.

«Non toccheremo gli ostaggi, e gli studenti hanno dato la stessa assicurazione», ha detto Farhang, aggiungendo che se però il tentativo americano venisse ripetuto, ciò porterebbe allo spargimento di sangue.

Secondo l'ambasciatore iraniano, l'intervento americano è stato preparato «assieme ad elementi controrivoluzionari iraniani, che sono aiutati dall'Iraq, ufficiali superiori del deposto regime iraniano, la CIA e l'ex primo ministro Bakhtiar».

Il diplomatico iraniano ha affermato che la crisi risultata dalla detenzione degli ostaggi non è «un confronto tra gli Stati Uniti e l'Iran, ma piuttosto una crisi all'interno dell'Iran».

Secondo lui, i responsabili iraniani, il presidente Banisadr, il ministro degli esteri Ghotbzadeh e l'ayatollah Khomeini stanno facendo il possibile per ottenere la liberazione degli ostaggi «che sono le vittime innocenti della dinamica del processo rivoluzionario in corso».

Farhang ha dichiarato che la presa degli ostaggi è «di per sé non difendibile, ma fa seguito a 27 anni di sfruttamento». La liberazione degli ostaggi potrebbe avvenire a metà giugno, ha aggiunto, dopo il secondo turno delle elezioni parlamentari del 9 maggio e la riunione di Parlamento un mese dopo.

ROMA — Lunedì 28 alle ore 11,30 nell'aula tre di Giurisprudenza contraddittorio organizzato dal partito radicale dal titolo «Droga - Una scelta per non morire». Legge? Referendum? Partecipano Massimo Teodori (PR), Enrico Testa (FGCI) e l'on. Maria Pia Garavaglia (DC), con un dibattito con il pubblico.

In Italia molti rimproverano a Carter di non essersi fidato degli "alleati"



Roma, 26 — La polemica sul «Grande Inganno» degli Stati Uniti nei confronti dei loro alleati domina i commenti politici italiani di oggi a proposito del tentato blitz statunitense in Iran. Tutto con molta prudenza, perché il mondo politico italiano è stato colto di sorpresa ed ha avuto caso una reazione timida ed imbarazzata.

Pochi hanno avuto il coraggio di prendere posizione «a caldo» e, il giorno dopo, le cose non vanno molto meglio. Se l'intenzione degli USA era di gestire, in ogni caso, gli effetti dell'incursione in Iran per costringere gli alleati ad uscire dall'«ambasciata» mostrata in questi mesi, sul problema degli ostaggi, le dichiarazioni di oggi sembrano assecondare i desideri del governo degli Stati Uniti. Il segretario della DC Piccoli ha dichiarato: «qualunque sia il giudizio sul drammatico e fallito tentativo americano resta il fatto iniquo dell'imprigionamento degli ostaggi. Esso insieme all'aggressione sovietica in Afghanistan sta all'origine della destabilizzazione internazionale». Piccoli ha concluso: «una crisi di così vaste proporzioni deve essere gestita insieme dagli Stati Uniti e dai loro alleati europei» a Piccoli ha fatto eco il vicesegretario Donat Cattin che ha ribadito la solidarietà dell'Italia agli Stati Uniti che non deve diminuire.

Donat Cattin, però, ha definito il blitz statunitense «una grave iniziativa senza preavviso» ed ha chiesto per il futuro un rapporto diverso tra alleati. Alla fine del discorso che ha tenuto a Brescia il vicesegretario della DC ha ammonito a mettersi in guardia contro «la esultanza che da talune forze politiche all'interno viene espressa per il fallimento dell'operazione». Il riferimento polemico al PCI è apparso fin troppo esplicito. Altre dichiarazioni di rinnovata solidarietà agli Stati Uniti sono venute dai repubblicani, dai socialdemocratici e dai liberali.

Al consiglio nazionale del PRI il segretario Spadolini ha dichiarato di condividere le espressioni di «comprensione» usate dal cancelliere tedesco Schmidt per gli Stati Uniti ed ha aggiunto, che in questo momento sarebbe un gravissimo errore dare ad un'America esasperata il senso dell'isolamento.

Il ministro Compagna è andato oltre ed ha detto: «è nelle circostanze difficili, quando

gli amici tiepidi si defilano, che si riconoscono gli amici veri. Noi repubblicani lo siamo nei confronti degli USA».

Per il PSDI il segretario Longo ha definito l'operazione militare americana «obiettivamente disperata e gravida di pericoli». Ha poi criticato gli Stati Uniti per non aver preavvisato gli alleati, ma ha attribuito questo fatto al rapporto scorretto che gli alleati hanno avuto nei confronti degli USA. «Il governo italiano — ha concluso Longo — non può sottrarsi alle sue responsabilità: il comunicato della Farnesina è parziale e insufficiente, frutto di una politica estera compromissoria».

Per il segretario del PLI, Zanone «il fallito blitz non deve essere preso a pretesto per una linea neutrale dell'Europa e dell'Italia e la politica europea delle sanzioni deve essere mantenuta».

Più difficile la posizione dei

socialisti. Nelle loro dichiarazioni appare più chiaramente uno dei «nei» che anche tutte le altre dichiarazioni hanno sottolineato con prudenza: la sindrome dell'inganno. L'Italia, come tutti gli altri paesi europei, non è stata preavvisata dell'operazione militare, pur essendo un membro della NATO. La necessità di tutti di schierarsi immediatamente con gli Stati Uniti non riesce a cancellare la pesantezza con cui i politici italiani hanno accusato questo colpo. Il ministro socialista Manca ha apprezzato il comunicato della Farnesina ed ha ricordato che in Iran operano pacificamente oltre 1500 nostri connazionali. Da parte di altri esponenti socialisti (Querici) si è chiesto un dibattito parlamentare.

C'è poi da valutare la posizione del PCI. Per due giorni nessun esponente comunista di rilievo ha emesso dichiarazioni.

Ci sono state però, interrogazioni alla Camera (primi firmatari Natta e Di Giulio) ed al Senato (primi firmatari Bufalini e Perna). Nelle interrogazioni, oltre all'informazione del Parlamento, si chiedono due cose: 1) di rivedere in sede di comunità europea la decisione sulle «sanzioni» contro l'Iran e di dichiarare l'Italia svincolata da misure che comprometterebbero ulteriormente la ricerca di una soluzione negoziata; 2) di promuovere una iniziativa della comunità europea per scongiurare ritorsioni sugli ostaggi.

Il PDUP ha chiesto al governo «un'immediata condanna ufficiale» dell'operazione USA e il segretario Magri ha invitato a manifestare «contro l'imperialismo americano».

Infine, i radicali che già ieri avevano manifestato sotto le ambasce di USA e Iran. Un'interpellanza radicale propone un immediato dibattito parlamentare.

re su tutta la vicenda ed annuncia che già da lunedì il gruppo parlamentare chiederà che ne sia fissata la data. I radicali definiscono «gravissima ed irresponsabile» l'iniziativa di Carter e uno «spreco ai più elementari diritti internazionali» il sequestro degli ostaggi da parte dell'Iran.

C'è poi un'interessante interrogazione radicale in cui si chiede se per caso l'Hercules C 130 con insegne iraniane che sorvolò il territorio italiano e che fu costretto ad atterrare a Latina, mercoledì scorso, non appartenesse in realtà, agli USA e non fosse uno dei velivoli «camuffati» per l'operazione militare in Iran.

Se questa notizia fosse confermata il ruolo di possibile «portaerei» dell'Italia sarebbe ulteriormente definito, nel caso di un conflitto nell'area del medioriente.

P. L.

Accame 'dopo Abu Dhabi un altro episodio oscuro: Latina'

Il fallito raid americano in Iran ripropone i problemi della difesa in ambito NATO. Gli USA, come è stato nel recente caso dei missili, chiedono il totale e solidale appoggio dei paesi della NATO ma poi, in appoggio ai propri interessi nazionali agiscono come paese facente parte della NATO senza consultare, almeno così viene ufficialmente affermato, i paesi membri con azioni militari che hanno luogo ben oltre i confini della NATO stessa in contrasto con la NATO. Occorre quindi, da parte dei paesi membri, una chiarificazione precisa sulle relative responsabilità in seno all'Alleanza Atlantica. E' tra l'altro estremamente verosimile che i nostri servizi segreti fossero da lungo tempo stati messi al corrente da parte della CIA dell'operazione. La segretezza con la quale è stato trattato l'atterraggio del C-130 a Latina ed effettuata la missione dell'elicottero CH-47 C CHINOOK ad Abu Dhabi (poi finita nel tragico rogo) pone oggi degli inquietanti interrogativi. Sarebbe assai grave che i nostri servizi segreti non

avessero informato la Farnesina e il presidente del Consiglio qualora a conoscenza di cosa si andava preparando in Medio Oriente.

La vicenda ripropone per noi la necessità di una politica militare che non mira, facendoci trascinare da esigenze proprie degli USA, ad avventure lontane dal nostro territorio anche attraverso la continua alimentazione di armamenti a paesi in zone calde. Una politica militare questa di «braccio corto» e non di «braccio lungo». Una politica militare che non ha bisogno di aerei d'attacco del tipo MRCA, di trasporti aerei a lungo raggio come i C-130, di incrociatori tuttoportante e simili. Una politica militare che sia centrata su un rigoroso controllo parlamentare della vendita delle armi specie a quei paesi che sono impegnati in conflitti o che sono coinvolti in gravi tensioni internazionali, una politica militare in cui i servizi segreti siano assolutamente indipendenti dall'estero.

Radio popolare apre i microfoni alla discussione sul blitz di Carter

C'è paura per la guerra ma anche tanta incertezza

Milano, 26 — Cosa pensa la sinistra milanese del blitz americano in Iran? Che cosa si potrebbe fare per evitare la guerra? Già ieri, nella manifestazione del 25 aprile, erano presenti posizioni e slogans (ricordabili, politicamente, tutti al PCI) che condannavano l'azione americana dell'altra notte. E' il vecchio, scontato antiamperialismo USA che trova occasione per riaffiorare dopo le malefatte della Russia in Afghanistan, o c'è qualcosa di nuovo? Radio Popolare, in una serie di interviste volanti durante la trasmissione di «microfono aperto» tenuta nella mattinata di oggi, ha proposto queste domande ai suoi ascoltatori. Ecco qualche risposta.

«E' dai tempi del generale Custer che non si vedeva una così brillante azione degli Yankee. Comunque la questione è seria. Francamente non mi aspettavo questa azione: né in un modo così cretino, né in un modo così diretto, senza aspettare che crescesse il consenso attorno ad una iniziativa di questo genere. Sarebbe crimi-

nale se noi sottovalutassimo questo blitz. E' una svolta, si vuol mettere tutti (alleati compresi) davanti al fatto compiuto. Bisogna sganciarsi subito dalla NATO: pensa alla Jugoslavia, ecco, noi dobbiamo stringere i rapporti con un paese così vicino, e dalla politica estera così diversa dalla nostra».

Una ragazza: «io ho degli amici in America, ed ho subito telefonato là, per avere un'idea di come la pensassero. La cosa che più mi ha colpito è che gli americani hanno subito creduto alla versione fornita da Carter e cioè che non c'è nessun pericolo per la pace. Si è trattato di un tentativo limitato e ora tutto è come prima. Invece, mi dicevano sempre questi miei amici, le critiche più dure sono basate sul fatto che Carter abbia agito di sua iniziativa, senza nemmeno consultare il Congresso, come prevede la legge. Tieni conto, però che i sondaggi fatti negli ultimi tempi vedevano il 55% degli americani favorevoli ad un'azione di forza contro gli iraniani e, secondo me, Carter ha gio-

cato su questo senza poter prevedere il fallimento».

E cosa si può fare per intervenire su questa situazione? Risponde un uomo di mezza età: «si potrebbe fare una grossa manifestazione contro gli americani. Ad esempio il primo maggio. Però questa iniziativa dovrebbe nascere da un grosso schieramento unitario della sinistra, che veda in primo piano il PCI e il PSI, ma con la votazione che hanno fatto i socialisti nella questione dei missili, mi sembra un po' difficile. Sono d'accordo, se la sinistra è così divisa, che si parta dai luoghi di lavoro, dalle sezioni dei partiti, per avere un grande pronunciamento: innanzitutto per l'estradizione dello Scia, perché gli iraniani possano processarlo. Capisci? E' come se Mussolini fosse fuggito all'estero. 35 anni fa, e gli americani non ce lo ridessero. Non faremmo come gli iraniani?».

Un altro: «a me gli iraniani non mi convincono. Una rivoluzione, chiamiamola così, che si basa sul fanatismo religioso non va molto lontano. Sì, si potreb-

be fare forse una manifestazione contro l'imperialismo americano. Questi ragazzi che tengono gli ostaggi, saranno anche motivo di condanna, però una azione americana di questo tipo è molto molto pericolosa».

Cercando di cogliere il senso dei moltissimi interventi raccolti, si può dire che la consapevolezza del pericolo di guerra che si sta correndo è grande; però c'è anche molta esitazione ad appoggiare senza riserve il popolo iraniano, perché ritenuto troppo distante dal nostro modo di pensare. Comprensione, vaga solidarietà, condanna degli americani, ma anche le dovute distanze da chi viene considerato sostanzialmente un popolo di fanatici. La gente di sinistra a Milano forse ha ancora bisogno dei percorsi netti, delle posizioni che rientrino in schemi già esistenti e possibilmente occidentali.

Martedì mattina alle ore 9,30 assemblea in Statale indetta da DP, sul blitz americano e le possibili risposte da dare.

Il fallimento del blitz in Iran comporterà il crollo della credibilità militare americana

Sono anni che commissioni speciali istituite dal Pentagono e dislocate su tutto il territorio degli Stati Uniti studiano i vari problemi della guerra con tutti gli annessi e connessi. Proprio una di queste commissioni era impegnata da circa dieci anni a studiare una situazione simile a quella iraniana. Uomini e mezzi molto sofisticati venivano provati e riprovati in zone desertiche impegnati in una azione rapida di salvataggio. Milioni di dollari sono stati investiti in questa operazione. Gli americani erano impegnati a dimostrare al mondo la possibilità di un loro pronto intervento ovunque esso «fosse richiesto». Vari programmi furono cambiati perché il passaggio dalle esercitazioni effettuate su un terreno sperimentale all'attuazione pratica incontrava molte difficoltà. Questa faccia del pronto intervento americano viveva di miti alimentati ad arte. Oggi gli Stati Uniti hanno subito un forte contraccolpo. Il popolo americano è costretto a constatare la propria impotenza anche in campo militare. Dopo aver dichiarato il superamento della «sindrome del Vietnam» ora sono costretti a subire il colpo dell'Iran. Di fronte agli alleati gli USA hanno perso quella credibilità militare che vantavano.

Ad attaccare sul piano della strategia militare in questo momento sono i francesi. Proprio loro che si sono parzialmente staccati dalla politica della NATO e hanno creato una loro potenza militare autonoma. Il generale Guichard che comanda il raggruppamento aereo trasportato GAP, del quale fa parte il secondo reggimento paracadutisti della Legione Straniera che intervenne a Kolwezi nel '78 per portare via gli europei che vi erano rimasti, ha sottolineato le difficoltà obiettive dell'operazione di Teheran confrontandole con quelle di Kolwezi che andò felicemente in porto. Molto più critico il generale francese Lemaire, comandante l'undicesima divisione di paracadutisti che costituisce il fulcro dell'apparato francese per gli interventi esterni. Il generale ha criticato il livello di preparazione delle forze di intervento americane. Ha ricordato che le collisioni di aerei al suolo sono estremamente rare, e ha fatto un paragone con le forze francesi che controllano perfettamente la tecnica degli «atterraggi d'assalto». Il generale ha riferito inoltre che nel corso delle esercitazioni «Fregate» che si sono appena concluse ne sono stati effettuati una decina senza che il minimo incidente accadesse. Non è certo incoraggiante per il popolo americano. Tanti anni di prove, tanti soldi e il tutto fallito in sette minuti. La beffa militare e tecnologica si va ad aggiungere alla crisi politica.

Dall'Inghilterra tanta solidarietà per Carter

Le reazioni del mondo occidentale all'iniziativa del presidente americano Carter restano ancora, a due giorni dal fallimento dell'operazione USA, molto caute. Non è finora arrivata, dall'Europa, una decisa ed unanime dichiarazione di solidarietà nei confronti di Carter ma si sono levate diverse voci che condannano, alcune per la prima volta, la detenzione degli ostaggi da parte iraniana. A rilevare i gravi pericoli per la pace mondiale insiti nei progetti americani sono in pochi a denunciarlo, almeno in occidente. In Cina la notizia del fallito attacco viene diffusa, insieme alle reazioni iraniane, senza alcun commento mentre in Jugoslavia viene denunciata la «politica egoista delle due superpotenze alla quale gli alleati da una parte e dall'altra servono soltanto da contorno».

(dal nostro corrispondente)

Londra, 26 — «Non bisogna essere troppo critici con Carter. Se tutto fosse andato bene avremmo applaudito. Dispiace che il presidente non ci sia riuscito. La gente pensa sempre che uno sbaglia quando le cose vanno male». Così si è espresso Lord Carrington, il ministro degli esteri inglese, che si è fatto intervistare da un giornalista del secondo canale della televisione inglese.

Poi ha aggiunto che il reale pericolo per l'aggravarsi della situazione internazionale è la permanenza dei russi in Afghanistan. E che Breznev deve sapere che l'Occidente non accetterà questa situazione come irreversibile. Alla domanda se pensava che l'iniziativa americana avrebbe potuto portare alla guerra ha risposto: «Non ho mai pensato ad una cosa del genere». Ed ha aggiunto: «Non invidio per niente la posizione in cui si è trovato il presidente degli Stati Uniti che si è dimostrato molto paziente». Carrington ha concluso l'intervista con un messaggio non esplicito a Carter in cui lo consiglia di non pensare di trovare la soluzione della crisi internazionale attraverso iniziative militari.

Il primo ministro, signora Thatcher, ha mandato un telegramma al presidente americano in cui esprime la sua ammirazione per il coraggio dimostrato. L'opposizione, i laburisti, hanno espresso grosse perplessità sull'uso della forza per risolvere la crisi internazionale nel corso del breve dibattito che si è aperto in parlamento.

I giornali di oggi mantengono un tono distaccato, riportano le reazioni senza prendere posizione sull'iniziativa di Carter. In quasi tutte le prime pagine risalta una foto di Carter triste, abbattuto e sconfitto sotto a titoli che suonano: «Fallito il re-

cupero degli ostaggi» (dal Financial Times, il giornale della City) o «Il presidente Carter si assume la colpa del fallimento del salvataggio iraniano» (dal Times).

I giornali scandalistici titolano: «Carter cerca di spiegare» o «Carter potrebbe riprovarci».

Le prime pagine non sono tutte interamente dedicate alla situazione internazionale; c'è spazio anche per le notizie che riferiscono del disastro aereo che ha coinvolto le linee aeree britanniche: i morti sono stati 146, tutti inglesi che andavano in vacanza.



Il Financial Times è l'unico giornale che, nelle pagine interne, abbozza un commento. Il titolo: «L'alleza innanzitutto» è già significativo; l'articolo non si preoccupa di dare un giudizio preciso, esplicito sull'iniziativa di Carter ma analizza come la politica estera di Breznev dimostri la sua forza e la determinazione dell'URSS a difendere i propri interessi, in Afghanistan in primo luogo.

Il fallimento del raid dimostrerebbe l'incapacità degli USA a comandare l'alleanza atlantica. Quindi i dubbi degli alleati nel emettere sanzioni economiche contro l'Iran (sanzioni chieste da Carter come segno di fedeltà) sono comprensibili. Avvicinerebbero l'Iran alla Russia e potrebbero creare così dei problemi ai paesi fornitori di petrolio. E' per questo, aggiunge, che è importante la riunione di oggi dei primi ministri della CEE per valutare i risvolti creati a livello internazionale dall'iniziativa di Carter. Che sicuramente, conclude l'articolista, allontana il momento in cui l'Occidente riacquisterà prestigio. L'attenzione delle forze politiche è infatti concentrato sul vertice di Bruxelles.

Giorgio Albonetti

Notiziario

A Belgrado la conferenza mondiale dei sindacati è giunta a un documento finale, che sarà presentato al segretario generale dell'ONU, in vista dell'assemblea straordinaria che il prossimo agosto le Nazioni Unite dedicheranno ai temi dello sviluppo e che dovrebbero sbloccare il negoziato tra paesi industrializzati e terzo mondo. La OSAV (organizzazione dei sindacati africani) ha rivolto ieri alla delegazione CGIL CISL UIL, l'invito a recarsi in Africa per un viaggio di studio. I sindacati africani si riuniranno con i delegati jugoslavi, algerini e francesi (CGT e CFDT), oltre che con la delegazione italiana, tra 6-9 mesi per fare un bilancio sulla conferenza di Belgrado. Questo gruppo di delegazioni è quello che ha preparato il documento finale del congresso.

Belgrado, 26 — L'agenzia jugoslava Tanjug ha diffuso una notizia datata Bucarest secondo cui «fonti bene informate della capitale romena» ritengono possibile una sosta di 24 ore dell'on. Enrico Berlinguer in quella città durante il viaggio di ritorno dalla Cina.

In particolare, il segretario del PCI si incontrerebbe con il presidente Nicolae Ceausescu. (ANSA)

Belgrado, 26 — «Lo stato generale della salute del presidente Tito continua ad essere eccezionalmente grave» afferma il bollettino medico odierno emesso dal centro clinico di Lubiana.

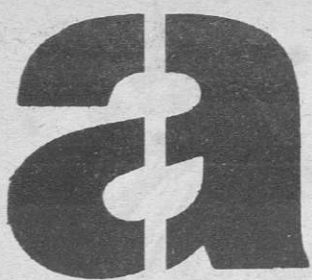
«Negli ultimi giorni, prosegue il bollettino, sono stati rilevati seri disturbi intestinali. Si notano di nuovo segni di debolezza cardiaca». (ANSA)

Dopo i colloqui di ieri a Parigi con Giscard d'Estaing, a Londra con Margaret Thatcher, il presidente del consiglio Cossiga si è recato a Bruxelles. All'ambasciata italiana Cossiga era atteso dal presidente della commissione esecutiva della CEE, Roy Jenkins, con il quale ha avuto un colloquio. Ad Amburgo Cossiga ha parlato con Helmut Schmidt. A Lussemburgo i capi

di Stato esamineranno la situazione internazionale con particolare riguardo all'azione dei sovietici in Afghanistan e alle conseguenze del tentativo di liberazione degli ostaggi di Teheran da parte delle truppe statunitensi.

Il vertice europeo avrà come presidente di turno Francesco Cossiga.

La riunione inizia alle 15, il Consiglio Europeo proseguirà anche domani. Negli ambienti della Comunità economica europea la riunione dei 9 capi di Stato viene definita «un vertice difficile sul cui esito è azzardato fare pronostici». Molte posizioni contrastanti, all'interno del Consiglio Europeo, sono state mediate dalla «missione di conciliazione» svolta da Cossiga in varie capitali, il recente insuccesso della sessione del consiglio agricolo sul contenimento della spesa per il sostegno dei mercati agricoli, ha di nuovo messo in crisi le possibilità di mediazione. I ministri dell'agricoltura sono stati invitati dal ministro italiano Marcora a tenere una riunione informale a Lussemburgo. Schmidt, in una dichiarazione ai giornalisti afferma che l'intesa è problematica, aggiungendo però subito dopo che non può immaginare come si possa tornare da Lussemburgo senza aver fatto dei passi avanti.



Si è concluso giovedì scorso il Convegno sulla nascita organizzato dal Comune di Firenze. Esperti di tutto il mondo ripropongono il parto come evento naturale. Le donne hanno fatto scuola: ma al Convegno erano in platea

Contro il parto tecnologico

In Olanda la maggior parte delle donne partorisce in casa — dice G. I. Kloosterman del dipartimento universitario di ostetricia e ginecologia di Amsterdam — al Convegno sulla Nascita di Firenze. Possono andare all'ospedale, se vogliono, ma a meno che non ci sia una precisa indicazione medica, la mutua non pagherà tutte le spese. «L'organizzazione dell'ostetricia in Olanda è ancora basata sulla convinzione che la nascita in sé sia un evento fisiologico». Dati alla mano Kloosterman spiega che l'esperienza olandese ha registrato che la mortalità perinatale arriva solo al 5 per mille nei parti in casa: già in gravidanza, seguendo la donna fin dai primi giorni, si opera un'accurata selezione tra gravidanze a rischio e non. Solo le donne che presentano gravidanze a rischio vanno all'ospedale, le altre partoriscono a casa, assistite da una ostetrica che le ha seguite dall'inizio (gravidanza e parto devono essere un continuum) e assistite da una nurse che si occupa di loro, del bambino, della casa. «Lo scopo dell'ostetricia non è di concentrarsi sulla patologia, ma di dare a tutte le future mamme il massimo d'attenzione durante la gravidanza, il parto, il puerperio, senza intaccare la loro fiducia in se stesse».

L'olandese non è il solo in questo convegno a parlare di naturalità. Da noi si è medicalizzato un evento naturale con vari pretesti: i rischi, l'igene, ecc. Il risultato è stato quello di accrescere il potere del medico-uomo e di espropriare le donne di una esperienza assolutamente loro. Omar Althabe, direttore del servizio di ostetricia in un ospedale privato di Buenos Aires, allievo di Caldeiro Barcia che aveva un'equipe per la «nuova nascita» a Montevideo, dice che trenta donne su 100 presentano rischi reali, mentre spesso i medici intervengono per comodo loro, per fare più alla svelta se hanno finito il turno, come è il caso della oxicitina, per accelerare le contrazioni e che, usata in modo indiscriminato, può essere dannosa; o la rottura precoce delle membrane uterine che può produrre malformazioni alla scatola cranica del bambino. Nel suo ospedale le donne partoriscono nella posizione che vogliono, preferibilmente in piedi (la nostra, coricata, è la peggiore), gli interventi sono concordati su questo, perché è la più facile, accelera le contrazioni, diminuisce il travaglio almeno di un'ora. Possono essere presenti i padri, i bambini restano fin dall'inizio con la madre. Quella dell'igene è una scusa, il rischio di infezioni è addirittura maggiore in ospedale che a casa, ha polemizzato Althabe.

Ancora più acceso sostenitore di un recupero del lato umano, anzi istintuale, del parto è il francese Michel Odent. Non è un seguace di Leboyer, ma nella sua clinica di Pithiverse, non

lontano da Parigi e dove molte donne, non solo dalla campagna circostante, ma anche dalla città vanno oramai a partorire esiste una sala parto, ammobiliata come una casa, senza niente del freddo e asettico ospedale, chiamata «stanza selvaggia». Per Odent, le donne devono recuperare un comportamento animale, la propria istintualità, liberarsi da ogni condizionamento. Gridare è importante perché libera dal dolore e anche camminare, o stare accovacciata come le squaw o anche partorire in piedi o dentro una specie di piscina con l'acqua alla temperatura che la donna sceglie.

Il convegno, durato tre giorni, 22-23-24 aprile, è stato organizzato dal Comune di Firenze, che lo ha chiamato interdisciplinare: erano infatti presenti ginecologi, pediatri, psicologi, assistenti sociali, ecc. L'Auditorium del Palazzo dei Congressi era sempre stracolmo. Ma chi era il pubblico? Gli organizzatori hanno cer-



Alghero (Sassari) - Il fratellino di Andrea, morto per fame e sevizie, sopravviverà

Bambini di chi

Roma, 26 — Ieri la foto in televisione di Andrea, di due anni, morto di fame e di sevizie ad Alghero. Sfuggiva all'attenzione in un giorno dominato dalla paura della guerra. La vadi per un attimo così uguale a quella dei bambini del Biafra, e la cancelli, la mandi nel terzo mondo, così lontana da non turbare più, perché in Italia non può succedere che un bambino muoia di fame, così.

Ricostruire la cronaca. Angelo Cadoni, il padre (il «papà») ha 52 anni. La moglie l'ha lasciato tanto tempo fa, con tre figli. Macella le bestie e poi va a vendere la carne al mercato. «Torno a casa tardi la sera — ha detto ai carabinieri — non sapevo nulla». Domenica Moro, la madre, ha 29 anni, altri due figli nati dall'unione con Angelo Cadoni, prima dei gemelli. Era sposata con un operaio di Porto Torres, da cui aveva avuto dei figli, affidati al padre dopo la separazione. Questo ultimo figlio, Angelo Cadoni e Domenica Moro, non lo volevano proprio; come fare se la casa è un tugurio, i soldi non bastano, i figli sono già cinque. E non si ha voglia di averne altri. Quando ne nascono due insieme li hanno rifiutati da subito. Speravano che morissero presto perché erano deboli, nati di sette mesi. E li hanno considerati come morti: i due genitori, i fratelli più grandi, la gente. Legati alla culla, nutriti qualche volta con pane e latte gelato, quasi affogati di cacca e pipì. Un

anno fa furono ricoverati per denutrizione e salvati; ma nessuno si preoccupò di sapere se dopo gli avrebbero dato da mangiare. E' l'età delle prime parole, dei sorrisi che schiantano, dei primi passi. Ma nessuno in via Roma, la strada «proletaria» e popolosa dove abitavano, ha chiesto perché Andrea e Alessandro non giocavano in strada. I figli si sa sono affari dei genitori. E questa è una tra le tante morali dei poveri, come dei ricchi.

Le colpe. I due genitori sono in carcere, accusati di sevizie, mancata assistenza, maltrattamenti seguiti da morte (rischiavano fino a 20 anni). La gente del quartiere dice che la madre è snaturata. Il padre — dicono — è un'altra vittima. Oppure pazzo, ecco Domenica Moro è sicuramente pazzo. Eppure è lei che due mattine fa è andata dai carabinieri con il piccolo Alessandro in braccio, dicendo «Sta morendo». La meno pazzo in quella famiglia?

Ma sono i reazionari che danno la colpa alla madre. Man mano che ci si sposta sul fronte progressista, la colpa viene data anche al padre, alla società, al sindaco democristiano di Alghero.

L'estremismo femminista dirà forse che la madre è la vera vittima.

Alessandro sopravviverà, ma Andrea è morto, ed anche se non si conoscono ancora i risultati dell'autopsia, i medici dicono che il bimbo non ce l'ha fat-

ta a riabituarsi al cibo, il metabolismo non funzionava più, è sopraggiunto un blocco renale.

Il magistrato interrogherà martedì i genitori in carcere. Che cosa diranno? I giornali sardi scrivono che la madre piangendo ha detto ai carabinieri: «Sono una brava madre, ho comprato anche i biscottini per i bambini».

Il presidente del tribunale dei minorenni ha deciso di affidare Alessandro e gli altri due fratelli piccoli, Elio di tre anni e Marcello di un anno, ad un'altra famiglia.

Elio, ricoverato come Marcello in ospedale, ha voluto restare fino all'ultimo vicino al fratellino morente.

Si potrà ricostruire o immaginare la vita di quella donna, tra quelle mura cadenti e tutti quei figli. «Ha 29 anni, ma ne dimostra 40», dice la gente. Del padre abbruttito dal lavoro e dalle delusioni; si potrà parlare della gente dolente che vive ad Alghero in via Roma. Si potranno accusare le istituzioni sorde, cieche e mute.

Si dirà che l'infanticidio — ma anche quando è una lunga e crudele tortura? — ha delle attenuanti. Ma tutto questo non basterà per capire.

A sconvolgere ipotesi economiche ci sono quei tremendi rapporti pubblicati l'anno scorso (l'anno del fanciullo per l'ONU) sulle torture subite dai bambini nelle nostre occidentali e avanzate civiltà industriali, in ambienti ben più confortevoli di via Roma ad Alghero.

F.F.

cato di fare un primo sondaggio: la maggioranza operatori, poi donne, in genere a titolo personale, ed erano insegnanti, impiegate, poche casalinghe, venute, come risulta da un questionario, per informarsi, saperne di più, un 10 per cento incinte. Le esperienze che i relatori (maschi) citano sono affascinanti ed importanti.

Cos'è che non torna? Le donne ripensano al loro parto, a «Careggi»: lì di posizione verticale non si è parlato, e neanche di padri o di amiche vicino. «Figurati quando ho partorito io eravamo 5 in sala travaglio!». Molte ricordano la disumanità, la solitudine dell'ospedale, l'angoscia della disinformazione, dei bambini che si rivedono solo dopo molto tempo, dell'allattamento su cui si sa poco. Gasparri, clinica ostetrico-ginecologica di Firenze, ha promesso l'apertura di una nuova sala di maternità, ma non è solo una questione di strutture e le donne che dovranno partorire e che sono al Palazzo dei Congressi, lo sanno bene. Il divario fra proposte e realtà ha provocato la protesta di una donna: «Le relazioni sono belle, ma parlano loro, noi siamo escluse, è il movimento delle donne che ha fatto le scoperte che ora i ginecologi presentano come loro, per non perdere, ancora una volta, danaro e prestigio. Ma siamo noi che certe cose le abbiamo vissute sulla pelle, le abbiamo sempre dette e sentite».

Protesta anche del gruppo promotore del corso delle 150 ore su «Donna e Salute»: «Il convegno ha voluto ignorare l'unica realtà di massa (più di mille iscritte) che si sta muovendo sul territorio. Gli interventi delle donne pochi e relegati all'ultimo giorno, hanno denunciato soprattutto il rischio che ci si nascondesse dietro esperienze straniere. Lontane e perfette, senza fare niente qui e subito perché il parto non sia più un'esperienza allucinante e paurosa».

«Quando ho partorito, a 21 anni — ha detto Eugenia — ero terrorizzata di cosa sarebbe potuto succedere, per questo ho scelto di andare all'ospedale. Quando sono uscita mi sembrava un miracolo che sia io che il bambino fossimo vivi. Vorrei che, oltre gli esperti, parlassero anche le donne che dovevano partorire: a «Careggi» è tutto come prima». Della necessità di riappropriarsi di una conoscenza, per non essere più passive, hanno parlato le donne dell'Intercategoriale di Torino.

Anche il pericolo dell'ideologizzazione all'incontrario, con la «moda» del recupero della naturalità non gestito dalle donne in prima persona è stato denunciato: «Non ci può essere un metodo standardizzato per tutte, dice una ginecologa di Modena, ognuna deve scegliere per se stessa. E' come con l'allattamento: quando l'hanno voluto le case farmaceutiche i medici ci hanno consigliato l'allattamento artificiale, ora magari ti fanno venire i sensi di colpa se non hai il latte».

Ilaria

Lettera a lotta continua



Peci, ti ricordi di me?

Caro Patrizio,

ti ricordi di me? Tempo fa ti incontravo spesso a braccetto con la tua ragazza. Allora mi sembravi felice e simpatico. Chiuso e schivo come eri riuscivi ad aprirti con un sorriso quando mi salutavi. Poi ci siamo persi di vista, tu emigrato a Milano, io qui a fare altre cose. Quando sei tornato in paese, qualcosa era cambiato, forse il tuo sorriso era meno aperto, forse la felicità se ne era andata a spasso da sola. Qualcosa era successo e andava succedendo, qualcosa che io non capivo e non dovevo sapere. Altri la intuirono, altri seppero quello che non si doveva sapere. Quel compagno fu onesto e franco, e ce lo disse in faccia: che erano tutte stronzate! Tu hai fatto finta di niente e la notte stessa su tutti i muri di San Benedetto del Tronto, comparve il suo nome e cognome con accanto «delatore e spia». Con quanta leggerezza hai scritto quel nome, con quanta leggerezza hai chiamato delazione e infamia la franchezza e il rispetto umano. Forse con la stessa con cui hai continuato a fare quel che ora confessi di aver fatto.

Un pestaggio, come erano soliti fare i fascisti, non gli avrebbe fatto altrettanto male. Il destino è beffardo. Adesso stai male tu, stai molto più male. Solo come un cane vivi una breve e devastante stagione di notorietà con gli occhi di mezza Italia puntati addosso. Sento una gran pena per te, anche se non mi sei più simpatico.

Dal tuo destino mi sento coinvolto mio malgrado, anche se non so bene perché. Chi si tira fuori dalla guerriglia merita tutta la solidarietà e la comprensione umana possibile. E' da barbari prospettare a chi vuol farlo, la galera o la morte. So che è molto difficile fare una tale scelta e deve essere una condizione tremenda, ma sono anche convinto che ci deve essere un modo e uno stile diverso dal tuo. Klein il numero due della guerriglia internazionale, per farlo non denunciò i suoi compagni, impedì semplicemente rendendoli pubblici nuovi attentati, nuovi morti ammazzati. Ora vive braccato dalla polizia di mezza Europa e dai suoi ex compagni.

Deve stare molto attento, deve stare molto male, ma forse nonostante tutto deve sentirsi leggero. Bommi Baumann della RAF ha fatto altrettanto. Ed il fatto non è, credimi, l'aver tradito. Non so più cosa è giusto e cosa non lo è in questi casi. Non lo so più perché la verità continua ad essere clandestina così come lo era prima, nascosta da un sorriso divenuto sprezzante e di sufficienza, così come lo è ora, in cui la stessa verità è sequestrata dal ghigno del potere, dal generalissimo e dal suo apparato. Filtrata e manipolata, usata e violentata, questa verità che a fatica e inutilmente cerchiamo di rincorrere sui giornali. Io ti chiedo semplicemente come fai a tenerti dentro tanto: tanta miseria, tanto orrore e tanta disperazione. Come fai a dirla solo a chi ti fa comodo, a chi la usa per ricattarti e schiacciarti, chi la vuole unicamente per mantenere il suo strapotere.

Dilla questa verità, dilla apertamente se puoi! Dilla, come ebbe il coraggio di farlo quel compagno che quella volta te la spiattellò in faccia. Non diremo di te che sei un delatore e una spia, non lo scriveremo sui muri. Avremo della pietà e del rispetto per chi si comporta da uomo. Ti saluto ancora.

Marco Bertocchi

Nel regno del flipper libero

Non c'era nessuna regola particolare: potevi fare tilt, vincere, perdere, giocare bene, giocare male, fare tanti wow o non farne affatto.

Potevi bestemmiare se ti andava male, gioire nel caso contrario, potevi sputare sulla macchina, prenderla a calci, potevi odiarla o anche baciarla teneramente sussurrandole dolci parole d'amore. Ci fu addirittura chi tentò il rapporto sessuale completo.

Il flipper è il tuo lavoro e il tuo tempo libero.

Così era scritto ovunque.

C'erano le fabbriche e c'erano le sale gioco. Le prime erano i luoghi del Flipper sistematico: ogni individuo qui era «tenuto» a giocare almeno otto ore al giorno e senza pause rilevanti; le seconde erano il regno del Flipper libero, le mete di chiunque volesse divertirsi un po'.

Nelle sale gioco, oltre che praticare con macchine moderne e sofisticate, era permesso anche assistere alle prestazioni degli altri oppure, grazie a televisori a circuito chiuso, ammirare i film delle partite più spettacolari e più tecnicamente valide mai disputate sulla faccia della terra.

I filmati più ricercati erano quelli che riguardavano un uomo che riuscì a mantenere la stessa pallina in gioco per cinque anni consecutivi.

Veniva nutrito attraverso flebo e lavato dalla povera vecchia madre, i fratelli lo aiutavano nelle operazioni dell'orinare e del defecare e quando doveva dormire «stoppava» la pallina e si addormentava col dito incredibilmente premuto sul pulsante.

Quando una mattina non si svegliò più il dito rimase rigidamente fermo a premere il bottone. Per sempre il suo scheletro rimase accanto al Flipper e il suo dito indice della mano destra, indifferente, continuò a tenere ferma la pallina.

Tutti tentarono di emulare questo mitico personaggio. Alcuni riuscirono a trattenere in gioco la stessa pallina per ore, chi per giorni, ma inevitabilmente questa finiva sempre per cadere nel buco.

Ci furono altri che stopparono la pallina e si misero ad aspettare la morte, ma si addormentarono prima di conseguire il minimo risultato positivo.

Era bello, al di là di tutto, sapere che il Flipper non era un'illusione, che era possibile vincere l'ineluttabilità che questa macchina sembrava voler rappresentare.

«Sebbene morto, c'è chi tuttora sta mantenendo in gioco una pallina e per dogma non la farà mai cadere».

Questa era una frase diffusissima: la balbettava il padre al figlio prima che questo abbandonasse la casa dell'infanzia, la sussurrava la donna al suo uomo nel momento dell'amore, le maestre la usavano con i loro scolari ad ogni minima occasione.

Il dominio del Flipper era strabiliante, tutti si conformavano alle sue esigenze e ai suoi voleri: egli esigeva di essere amato e rispettato, egli voleva

essere il solo protagonista della vita di ogni individuo, egli rappresentava innegabilmente il punto massimo dell'evoluzione umana.

Alcuni gli si conformarono anche in senso fisico, assunsero le sue sembianze somatiche: camminavano a quattro zampe e se venivano toccati troppo forte, non si sa come ma facevano tilt. Altri con la bocca imitavano alla perfezione ogni suo rumore, ogni suo dlin, stock, gnek e anche il leggero fruscio che fa la pallina con il semplice movimento.

Non era follia, era solo una sintesi: il Flipper era la metafora di diversi millenni di storia dell'uomo e qualcuno pensò giustamente che era il caso di fermare tutto, di dare alle masse ciò che realmente desideravano: sublimare il proprio Eros giocando a Flipper. Paolo

Lo squallore di Raoul Luca; falsa adolescente

Scrivo a proposito della recensione di Gianni De Martino pubblicata su LC del 9-4 e intitolata «Corrispondenze venefiche». L'articolo (io ho 16 anni) mi ha incuriosito perché mi sono sentita parte in causa, in quanto anche a me è capitato una volta o due di fare inserzioni su Lanciostory, ecc., per corrispondere con qualcuno. Così sono andata a comperare il libro «Sonia nel paese delle ragazze» e l'ho letto. Cioè, non l'ho neanche letto tutto, mi è bastato leggere l'introduzione e qualche pagina qua e là per capire cosa fosse esattamente. Mi sembra che De Martino sia stato un po' superficiale nella sua analisi, e comunque è evidente che non ha guardato il libro e, più importante, tutta l'operazione che c'è dietro, con l'ottica del compagno, ma piuttosto con quella del maschilista.

Infatti sono convinta che questo sia il libro più maschilista che sia mai stato stampato. Dalla prima all'ultima pagina è un unico insulto alla donna e alla sua liberazione. Avesse almeno il coraggio di firmarsi con il suo nome, questo sporco vizioso che ha strumentalizzato per anni, e forse lo fa ancora, ragazze della mia età e anche più giovani, soltanto per potersi eccitare, perché secondo me è sicuramente un impotente.

Non è tanto la questione del voyeurismo, come dice De Martino, quanto il fatto che quel Raoul Luca è andato ben oltre, cioè non si è limitato a guardare, e anche se fosse stato solo così sarebbe lo stesso discutibile, ma in certi casi proprio ha corrotto delle ragazze spingendole a comportarsi in un certo modo.

Voglio dire, a me non me ne frega niente perché certi tabù non li ho più da un casino, e se voglio mi masturbo o scopo, o comunque gestisco la mia sessualità come mi pare. Se però non fossi così, ma fossi più ingenua o comunque non me ne fregasse niente di masturbarmi ecc., mi scazzerebbe molto che un tizio sconosciuto, fingendosi un mio coetaneo, mi spingesse a un comportamento che non è il mio abituale, o che comunque con l'inganno entrasse nella mia intimità.

Perciò caro De Martino, diciamo le cose come stanno. Qui siamo davanti a uno che la gente la plagia, la corrompe, non è che si limita a guardarla.

Per me è soltanto un libro scondo e infernale.

Sperando che la pubblicherete, saluti femministi.

Rosangela Ceccarelli

Lunedì probabilmente la terza Corte d'Assise del tribunale di Roma, si riunirà in camera di consiglio per decidere la sorte di Giuseppe Soli accusato dell'uccisione di Marco Dominici. La condanna chiesta dal Pubblico Ministero, Nicolò Amato è l'ergastolo. Giuseppe Soli sarà forse condannato alla detenzione a vita, o nella migliore delle ipotesi, se venisse riconosciuta la sua infermità mentale, passerà il resto dei suoi giorni in un manicomio criminale. Si concluderà così un processo che ha visto giudicare una persona sofferente di una forma grave di schizofrenia in base a canoni giuridici usati comunemente per persone considerate sane di mente. Si concluderà con una condanna un processo indiziario che mai ha visto trasformarsi in prove schiaccianti gli elementi a carico dell'imputato. Si concluderà così un processo dell'opinione pubblica alla « diversità », alla « devianza » che ha, prima ancora di un aula di tribunale, condannato G. Soli ad una strada senza uscita

Caso Dominici

Solo una scarpa sporca nei segreti dell'oratorio?

Forse lunedì Giuseppe Soli saprà se passerà il resto dei suoi giorni dentro la cella di un carcere, dopo aver trascorso 21 anni della sua vita fra un manicomio e l'altro (14 ricoveri in tutto). Il pubblico ministero Nicolò Amato ha chiesto l'ergastolo e la Corte è orientata a concederlo.

Fosse un pazzo, fosse colpevole senza ombra di dubbio dell'efferato delitto di cui è accusato (e invece il dubbio permane) Giuseppe Soli finirebbe in un manicomio criminale che è peggio di una galera. In ogni caso la giustizia legale e quella sociale si rivelano inclementi verso certi delitti.

« Non è la perversione che qui si condanna senza attenuanti ma il lucido e orribile cinismo di un uomo che quando si sente perduto, quando avverte che sta per essere svelato, allora insegue il delirio, lo inventa fuggendo da se stesso », così ha detto il PM nella sua requisitoria. Giuseppe Soli è sano di mente, l'ha stabilito nel '77 la perizia di un « normale » psichiatra che seguendo un'istanza il processo e sfiorando con lo sguardo il « paziente », ha assicurato alla Corte: non è un pazzo, è un furbo, un bugiardo.

Quattordici volte in un manicomio, e pure questo è Giuseppe Soli dipinto dai giudici. I magistrati dicono che « Giuseppe Soli ha mentito più volte nel corso dell'intera indagine che ha portato al suo arresto nel '77, e anche prima quand'era sospettato della soppressione di Marco Dominici ».

L'unico indizio che potrebbe assumere le sembianze di una prova, consiste in un paio di scarpe vecchie di 10 anni, su cui era stata fatta una perizia degli inquirenti di Caserta dove Soli era stato arrestato per un furto avvenuto a pochi giorni dalla scomparsa di Marco.

La perizia, scovata non si sa come dal giudice Amato a distanza di 7 anni, nel maggio 1977 cioè, accerterebbe che sotto le suole sono stati ritrovati nove dei dieci sali minerali presenti nel cunicolo dove sono stati trovati i resti di Marco, insieme a delle fibre sintetiche dello stesso tipo degli abiti che il bambino indossava il giorno della scomparsa.

Secondo i magistrati questo particolare è più che un indizio, è la prova anzi che inchioda Soli alle sue responsabilità.

L'uomo 10 anni fa, interrogato avrebbe dichiarato di ignorare l'esistenza del cunicolo, ma una serie di testimoni lo avrebbero visto il 26 aprile del '70, alle 6,30 del mattino, sbucare dal fossato che dal cunicolo riporta all'oratorio. Soli ha sempre negato questo particolare, confermato da alcuni religiosi del « Don Bosco », ma come sostiene l'accusa, è stato poi costretto ad ammetterlo.

Su questo indizio probante, grava però un'ombra non certo



leggera. Il giudice Francesco Amato queste due « prove » le aveva già acquisite all'inizio delle indagini, nel '70, aveva fermato Giuseppe Soli ma lo aveva subito rilasciato per assoluta mancanza di prove.

D'altronde lo stesso giudice ha rinunciato fin dall'inizio a seguire una pista diversa da quella del sospettato. Eppure ve n'erano tante di ragioni perché un'inchiesta sfrondasse i segreti del luogo in cui si è consumata la tragedia. L'oratorio Don Bosco è stato fin dagli anni '50 ben più che un posto d'incontro per migliaia di giovani delle borgate che vi gravitano attorno, è stata una vera e propria « officina di vita ». E in questa officina non tutte le ciambelle riuscivano col buco.

C'era devianza, e questo non è un torto, ma si è fusa anche con una violenza coatta e disgregata. Due religiosi del « Don Bosco » nel '71 vengono accusati dal giudice Infelisi di « violenza su minori », insomma di essere dei maniaci sessuali, direbbe il magistrato; di essere dei froci, dicono il tipografo e la parrucchiera del Quarticciolo, lo dicono senza attenuanti.

Froci verrà considerato pure Vincenzo Barone, dai testimoni che hanno dichiarato di averlo visto « fissare » Marco Dominici il giorno della sua scomparsa.

L'uomo di cui stiamo parlando è stato arrestato per « atti di libidine » nel '71. L'avvocato Ventre, difensore di Soli, ha chiesto di riaprire l'istruttoria del processo per indagare su di lui. Il destino della denuncia di Infelisi ai due salesiani è invece ignoto.

Un magistrato più attento avrebbe aperto un'inchiesta sull'oratorio « Don Bosco », anche se ugualmente Giuseppe Soli risultasse colpevole di un delitto. Il giudice istruttore Francesco Amato non l'ha fatto, né ha intenzione di farlo. I giudici po-

polari scossi dall'atrocità del delitto per il quale giudicano un uomo, la pensano troppo come il tipografo e la parrucchiera del Quarticciolo per riuscire a meditare a fondo sui dubbi che pesano in questo ergastolo, sullo stesso orrore di una prigione a vita, soprattutto quando il prescelto è Giuseppe Soli prigioniero comunque.

Un delitto che scosse la città

Il 26 aprile 1970 scompare un bambino, Marco Dominici, in un quartiere popolare alla periferia di Roma, Centocelle. L'ultima volta che lo hanno visto era seduto nella saletta del cinema dell'oratorio Don Bosco, in via Prenestina, retto dai padri salesiani. E sono proprio loro, i salesiani, a dichiarare fin dal primo giorno, che l'autore del rapimento (in quel momento non si sapeva che fosse stato ucciso) non poteva che essere un maniaco sessuale ed indicarono Giuseppe Soli, solo nel '77 accusato dell'omicidio di Marco, come il probabile responsabile della tragedia, portando come prova il fatto che Soli veniva considerato da tutti un « deviante », uno sicuramente anormale.

Le prime indagini sul caso, nell'arco di due anni dal '70 al '72 non portarono però all'arresto dell'uomo, perché non furono trovate sufficienti prove a suo carico.

Nel maggio del 1977, a sette anni dalla scomparsa di Marco, tre ragazzi giocando nei pressi del Forte Prenestino, scoprono casualmente in un cunicolo, che dal Forte si snoda per circa 60 metri sotto terra arrivando fin sotto l'oratorio Don Bosco, un sacchetto di plastica con dentro degli stracci, un paio di scarpe ed uno scheletro umano, probabilmente di un ragazzo.

Si pensa subito a Marco ed i genitori confermano l'ipotesi riconoscendo nei brandelli e nelle scarpe trovate gli indumenti che il bambino indossava il giorno della sua scomparsa. Tutto fa quindi supporre che anche lo scheletro appartenga a lui. Si riaprono le indagini, ed il primo nome a tornare a galla è proprio quello di Giuseppe Soli. Si rafforza così nella mente dei giudici e in quella dell'opinione pubblica che il delitto (è ormai certo che Marco sia stato ucciso) è frutto della psiche malata di un maniaco, e a trenta giorni dal ritrovamento del corpo del ragazzo viene arrestato nella sua abitazione, l'uomo che ora siede sul banco degli imputati.

Torna così sulle pagine dei giornali un caso clamoroso, che per la sua particolare crudeltà diventerà motivo di discussione in tutte le case, nei bar, fra la gente.

Una vita da manicomio

Giuseppe Soli appartiene ad una poverissima famiglia di Siracusa. Il padre dopo aver abbandonato la madre, muore suicida in un ospedale dove era ricoverato. La madre, decide di trasferirsi a Roma portando con sé i figli. Giuseppe si trova così all'età di 12 anni ad emigrare nella grande metropoli, e per qualche tempo fa il ragazzo di bottega in un locale dove lavora il fratello maggiore.

Nel 1953, all'età di 15 anni, comincia a frequentare l'oratorio Don Bosco, dove si tengono corsi professionali di vario tipo. L'istituto dei padri Salesiani, rappresenta in quel periodo per i giovani di Centocelle, Quarticciolo, e borgate limitrofe, un vero e proprio punto di riferimento, sia per lo studio che per il gioco.

Molti infatti sono i ragazzi che passano il loro tempo libero nel campetto della chiesa o nel cinema adiacente. Giuseppe diviene uno di loro, trovando in quel campetto la possibilità di soddisfare la sua unica vera passione: il calcio.

Già nel 1955 però abbandona l'istituto per tornare al lavoro. Vive di piccoli espedienti, furti, lavoretti saltuari. A 18 anni si manifesta la prima crisi depressiva che lo porta al S. Maria della Pietà dove rima-

ne, per un intero mese, legato ad un letto di contenzione.

Ne esce sconvolto e con l'etichetta di « matto ». E' l'inizio di un tragico iter che lo porterà per ben 14 volte in altrettante case di cura, cioè manicomio. Nel 1969 torna a frequentare l'oratorio, chiede di poter allenare una squadra di calcio. Con il permesso dei Salesiani comincia il suo nuovo lavoro e compera per i ragazzi magliette e pantaloncini.

La sua presenza però è tutt'altro che assidua e proprio alla fine di quell'anno si verifica il fatto che lo porterà per la prima volta davanti ad un giudice: l'accusa è di atti di libidine e tentativo di violenza. In tribunale però Valiani, il ragazzo che lo aveva accusato di adescamento, dichiara che non c'è stata violenza e che Giuseppe aveva soltanto tentato di baciarlo. Il giudice Istruttore decide allora di restituire gli atti rifiutandosi di promuovere l'azione penale; più tardi il nuovo giudice istruttore, nominato dal tribunale, chiede una condanna a tre anni per atti di libidine.

La difesa invece, chiede l'assoluzione dell'imputato con formula piena per l'insussistenza del fatto. Il processo non è ancora concluso.

Sempre in quell'anno, nel '69,

è protagonista di un altro episodio: la madre dovendo partire per l'Australia, dove già aveva un altro figlio, decide di farlo ricoverare per l'ennesima volta in manicomio « per stare più tranquillo una volta lontana » e chiama un'ambulanza. Giuseppe se ne accorge e tenta di fuggire.

Nel tentativo di divincolarsi dalla madre che cerca di fermarlo, la getta a terra con uno strattone. La madre lo denuncia per tentativo di strangolamento, ma i giudici, fatti i dovuti accertamenti, stabiliscono che la donna mente e chiedono il proscioglimento dell'accusa.

Nel 1971, quando il suo stato psichico ha già raggiunto livelli patologici, viene sottoposto ad una perizia psichiatrica che lo definirà semi-incapace di intendere e volere. E' la prima sanzione ufficiale del suo ruolo sociale: gli viene riconosciuta una forma di schizofrenia grave.

Una seconda perizia, nel '75, fatta da uno psichiatra del manicomio criminale di Barcellona, perito d'ufficio nominato dal tribunale di Catania, conferma la prima specificando che il soggetto è totalmente incapace di intendere e volere.

(a cura di A.Q. e S.P.)

Armando... «è un ladro d'altri tempi»

I bar a Roma come punto d'incontro e scambio d'opinioni: parlano un tifoso di calcio, un ladro e un tossicodipendente. Una fotografia che non pretende di andare oltre l'immagine

Roma, una piovosa domenica d'aprile. La città è quasi deserta. Dopo la partita, verso le 16, la popolazione, soprattutto maschile invade le strade: lunghe code di macchine e un gran fracasso. Poco dopo sembra quasi essere ringoiata dalle case. Nei quartieri torna un silenzio quasi di provincia. La differenza con il caos dei giorni lavorativi, rende contrastate immagini e comportamenti. La famiglia, più famiglie, la coppia, più coppie, il gruppo, la comitiva sono i punti di riferimento più comuni: il bar è il luogo sociale, il centro d'aggregazione alla ricerca di un amico con cui confrontarsi o di un gruppo per non sentirsi soli. La consumazione al bar è occasionale, ma più frequentemente è un pretesto per inserirsi casomai in una discussione su questo o quel giocatore di calcio. Le caratteristiche di comportamento delle persone che frequentano stabilmente un bar a Roma di solito corrispondono a quelle del gestore o sono l'effetto della sua disponibilità.

Anche la struttura del locale può essere discriminante e infine, un ambiente esclude l'altro. Il « sesso debole » in genere preferisce vivere altrove o frequentare locali diversi.

In una città come Roma dove distrarsi agli occhi della provincia sembra un quotidiano pranzo offerto su un piatto d'argento, si tenta di sfuggire alle attrazioni colorate e luminose, si ripopolano i centri di ritrovo predisposti o costruiti con i mezzi che può offrire un centro urbano, ci si chiude nei quartieri. Si resiste cercando di comunicare alla trasformazione di questa cit-

tà in metropoli che isola e divide.

Al bar dello sport, in una zona periferica di Roma, è in corso una rissa: si litiga per un debito di 200 mila lire, ci si picchia. La minaccia, anche pesante, è il mezzo di comunicazione più diretto. Tutti parteggiano, commentano, intervengono a gruppi di quattro o cinque persone. E' il fatto più importante che colmerà i vuoti di discussione la sera. Torna la calma, un uomo di quarant'anni borbotta: « Quello trova sempre una scusa per mettersi in mostra ». Altri ricominciano a parlare della partita.

« Il padrone del bar — mi dice un signore che fa l'autista — è un amico, è tifoso della Roma da tanti anni, veniamo qui perché con lui si sta bene, è un bar bene organizzato, c'è di tutto, che ne so, il biliardo, i tavolini pe' sederti, te fai un caffè, un bicchierino e se scambiano due chiacchiere, poi a casa ci sono i bambini, ognuno c'ha la sua vita. Siamo dello stesso quartiere, ci conosciamo da ragazzini, qui in zona è come in paese, sappiamo tutto di tutti. Se uno c'ha un problema qui trova un amico di sicuro, tra noi non ci si dice di no. Quando vince la Roma, s'annamo a fa' 'na magnata assieme a li Castelli e stamo bene così, senza troppi problemi. La vita è fatta anche di piccole cose, bisogna sapersela cercare, altrimenti se more de tristezza ».

In un quartiere adiacente, il bar centrale è frequentato da un gruppo di giovani tipici di borgata: pantaloni attillati, giubbotto di pelle, atteggiamento provocatorio, tutti intorno ai trent'



anni. « Noi stiamo qui pe' divertisse — dice uno di loro un po' intimidito dall'intervista — ogni tanto tocca allontanasse perché quello del bar se lamenta che je rovinamo la clientela e allora s'annamo a fa un giro in macchina che ne so... rimorchiamo qualcuna... così... ». Interviene un altro spavaldo: « Macché giri e giri, se questo del bar non la finisce fa 'na brutta fine lui e il locale ». Aggiunge un altro: « Ma nun je da' retta, a questo je piace da parlar ». Armando era un loro amico, un po' il capoccia della banda, ma da alcuni mesi non frequenta più il bar. Fa il carrozziere, lo vado a trovare un pomeriggio di un giorno feriale: « Nun ce vado più perché so' tutti stronzi, preferisco restà da solo. Oggi se rischia troppo, nun se po' fa più niente, se rubi 'na macchina te possono pure sparà addosso e poi dicono che se so' sbajati. C'è d'ave' paura, io c'ho 35 anni, non so' più regazzino, nun c'ho mai avuto paura de niente, eppure

ce credi che non giro tranquillo? Finché stai in un giro come quello del bar te senti pure protetto, ma quando esci fuori è diverso, quella è la sicurezza dei disperati. Oggi dopo tutto quello che ho fatto nella vita mia se me dici annamo a svaligià 'na villa, io non ce vengo... che ne so che me succede, eppure in galera ce so stato tanto! Me so' messo su l'officina, c'ho la casa, la villa al mare e vojo mette su 'na attività. Non ce vojo sta più nel giro, non te crede, da soli so' tutti deboli, disperati, drogati, io so' de vecchio stampo, non me ce ritrovo colli delinquenti de oggi, so' fatti de carta! Sai che vorrei fa? Annammene, volà via come n'aquila e dimenticamme tutto e casomai fa er fiyo de mignotta da 'n'altra parte ».

Giuseppe ha 19 anni, l'ho incontrato alle 17 del giorno precedente al bar del Moro. Era in comitiva, aveva l'aria « spaccona » del figlio di famiglia bene, con i ray-ban, i jeans a tubo al-

l'ultimo grido ed una grossa gratificazione per l'intervista. Ma il giorno dopo era solo, seduto su una sedia con l'aria stanca ed annoiata: « Tu voi proprio sape' tutto, ma che ne so io perché sto qua! A casa m'annoio loro sono vecchi e non c'ho nemmeno un fratello. Ero amico di uno, ma quello c'ha la ragazza e gli altri sono gente così, che vedo al bar, perché è difficile vedersi in altre situazioni... non siamo proprio amici e poi, esistono? Non me pare. Sì, è vero, mi sento un po' solo, ma tu che fai? Pure te sarai sola no? La mattina vado a scuola, ma non me piace de studià, quest'anno devo diventà perito... me piace dipinge, ma ci vogliono tanti soldi ed i miei non ne hanno. Per essere accettato da un gruppo come quello mio, devi esse in un certo modo, ma io non mi ci ritrovo li trovo stupidi, pure le ragazze. Io per vestirmi, i soldi li rimedio, casomai senza esagerare. Ti scandalizzi se ti dico una cosa? Me faccio un buco d'eroina al giorno, poi la vendo e me ne faccio un altro e m'abbandono e sto ore e ore qui e non mi stanco anche se sono solo. Me la prepara sempre un amico mio, io c'ho paura dell'ago, e allora sto male... però voglio farlo, sono sicuro che a forza di sentirmi male prima o poi smetto. E poi sto bene... Gli altri non sanno nulla, pensano che io so' scemo, pensa quanto possono essere amici miei... e poi mi piace avere questa dimensione tutta mia e di altri che fanno così... così la gente crede che sei in un modo ed invece sei un'altra persona... mi diverte... sono dei pesci, la mia dote è l'ambiguità... ».

Gabriella Susanna

Cura di Vetralla, cura di manicomio, cura di carcere

L'odissea di Adriano Berni è finita, è tornato in libertà

Roma — « E' cessata la pericolosità sociale del Berni », recita così la sentenza che due giorni fa ha ridato la libertà ad Adriano Berni, quel ragazzo che a Cura di Vetralla, un paesino in provincia di Viterbo, era diventato lo « scemo del villaggio ». Quasi un anno tra manicomio giudiziario e carcere, passato ad apprendere quelle lezioni di vita che la didattica dell'isolamento, delle sevizie, della tortura psicologica e delle celle di due metri per due, è più solita farsi conoscere come strumento di morte o di « suicidio ».

L'odissea di Adriano Berni era cominciata parecchio tempo fa, quando lui, nella noia a senso unico di un piccolo paese di provincia che soltanto d'estate vede le strade riempirsi di qualche persona in più delle poche centinaia di abitanti, si era fatto crescere i capelli ed aveva deciso di mettersi l'orecchino. Per il paese di Cura di Vetralla quel ragazzo era diventato la stonatura nella sinfonia suonata dall'orchestra provinciale. Non era uguale agli altri ragazzi, non vestiva bene la domenica come gli altri, non partecipava a quel tam-tam di chiacchiere che in

un paese parte da un angolo del bar per ritornare più ricco di voci nello stesso angolo. Così, per divertimento e bigottaria, Cura di Vetralla aveva fatto di Adriano Berni il prototipo del suo « scemo del villaggio ».

Un giorno poi, uno qualsiasi, il 5 giugno del '79, Adriano venne alle mani con alcuni suoi compaesani per una delle solite storie di derisione nei suoi confronti. Il marchio si trasforma in accuse, e per « lesioni personali guaribili in sette giorni » Adriano Berni finisce al manicomio giudiziario di Reggio Emilia. Qui una perizia psichiatrica ne scopre la sua « pericolosità sociale » che permette al tribunale di Viterbo di sentenziare un ricovero « per due anni almeno ». Adriano inizia lo sciopero della fame, alcuni giovani del suo paese formano un Comitato per la sua liberazione, qualche giornale comincia a parlare di questa assurda storia. Intorno a lui si mette in moto una mobilitazione che arriva a far interrogare i cittadini di Cura di Vetralla sul loro comportamento nei confronti di un ragazzo di 25 anni, definito da

tutti un « diverso ». Poi, un mese fa, il trasferimento nel carcere di Castiglione delle Stiviere che sembra voler dire che l'odissea non finirà più.

Due giorni fa, infine, la sentenza della sezione di sorveglianza della Corte di Appello di Bologna che gli ha ridato la libertà. Il commento più bello alla sua scarcerazione l'ha fatto lui stesso: « Un giorno ho detto a mio padre: sai sono diventato una persona importante. Dico sul serio. Sapere che fuori si lottava per me, mi ha aiutato molto. Ad un certo punto ho capito che presto sarei tornato a casa ». Ha avuto ragione. Auguri.

Morire a Trento per una bestia che non è l'eroina

Trento — L'ha ammazzata una bestia. Silvana Micheli aveva 24 anni e ad ammazzarla è stata una bestia. Polizia e carabinieri adesso stanno cercando l'uomo, il ragazzo, il giovane o l'anziano che era con lei nell'automobile poco prima di morire;

ma la bestia non la troveranno mai. Non si trovano le bestie travestite da uomini, e non le arresteranno mai. Tanto ormai si sa che è morta per eroina. E così sia. Pare che si sia sentita male mentre stava facendo l'amore in macchina con una persona ancora sconosciuta. E questa persona, mentre forse lei era ancora in vita, l'ha buttata giù da una scarpata per non correre rischi. Ma non sembra una storia d'amore finita male. Lo sconosciuto che era con Silvana probabilmente non stava facendo l'amore con lei. Probabilmente stava facendo quello che per qualche foglio da diecimila Silvana era costretta a

soportare.

Una storia di prostituzione per comprare l'eroina, si dice. E forse è stato così. Poi il corpo di Silvana, diventato un oggetto scomodo, è finito in una scarpata, come una bottiglia di whiskey che non sa più di niente.

Ora cercano lo sconosciuto. Ma la bestia, quella a cui lo schifo per il corpo di Silvana scomparire per dieci minuti di scopata a sera, quella a cui i drogati fanno schifo e le puttane pure, ma le puttane « almeno sono utili a qualcosa », quella bestia è lo sconosciuto che era con Silvana? E' una bestia sconosciuta? Povere bestie, che perlo meno non parlano.

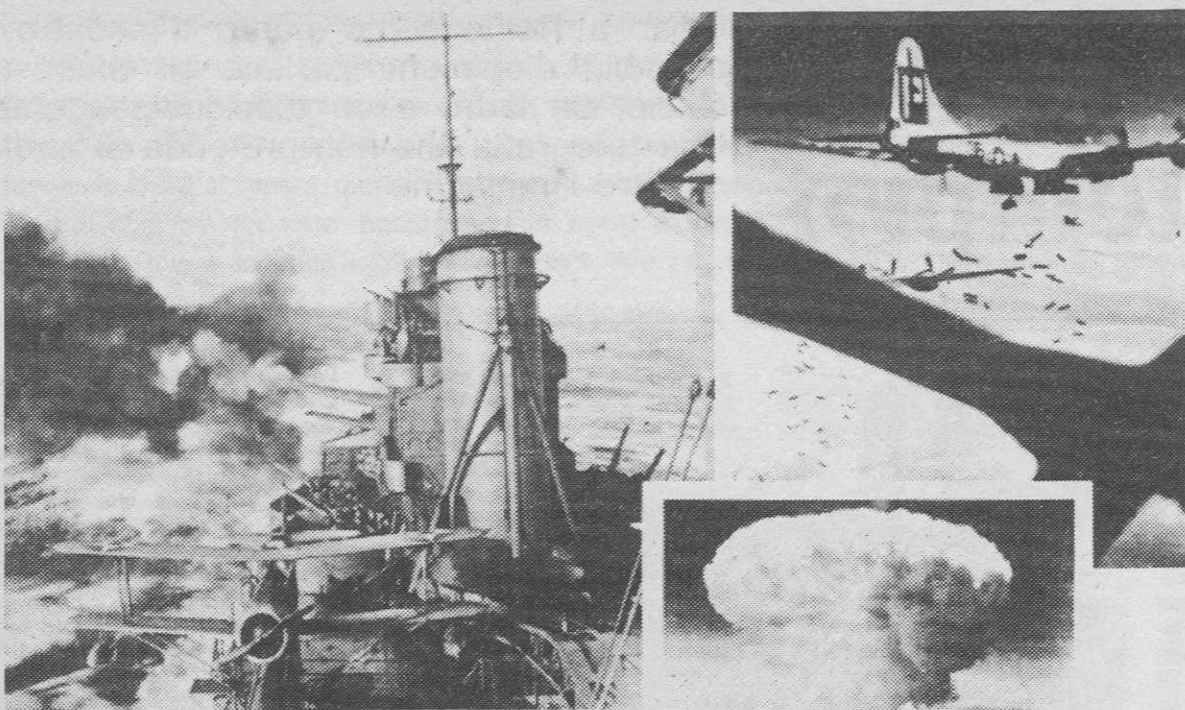
Pubblicità

COLLANA CONTROSCIENZA

Controinformazione sulla scienza del capitale e sulle pratiche autogestibili

LA CHIMICA NEL PIATTO	L. 2.000
Guida completa ai veleni alimentari	
LO SFRUTTAMENTO ALIMENTARE	L. 1.000
Una denuncia dello sfruttamento quotidiano nel campo dell'alimentazione	
LA GEOTERMIA	L. 1.500
Una fonte di energia rinnovabile e sicura sfruttata insufficientemente per privilegiare il programma nucleare	

Richiedere tramite versamento sul ccp n. 5/13923 intestato alla COOP-Centro Documentazione - C.P. 347 - Pistoia.



Gli USA perdono posizioni, l'URSS ne approfitta e avanza. Se continua così scoppierà la guerra. Ma non tutti la vedono in questo modo: P. Sweezy e H. Magdoff, i due intellettuali americani che da anni dirigono la « Monthly Review », provano a dimostrare, dati alla mano, che se Carter piange, Breznev non ride. Pubblichiamo ampi stralci dell'editoriale del numero di aprile della « Monthly Review », dove si sostiene che l'Unione Sovietica non è la vera minaccia...

Chi ha paura del Cremlino?

La politica estera USA degli anni '80

Il guaio inerente alla maggior parte delle analisi sulla politica estera americana così di sinistra come di destra è che esse sono inserite in un contesto di ipotesi e previsioni del tutto inadeguato. Di queste la più rilevante è quella secondo cui gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica sono irreversibilmente ingaggiati in una gigantesca lotta di superpotenze per la supremazia mondiale. Questa è considerata come la contraddizione numero uno del mondo contemporaneo e ad essa andrebbero subordinate tutte le altre contraddizioni e conflitti. Da tale premessa se ne deduce che un vantaggio acquisito da una delle due parti comporta, direttamente o indirettamente, una perdita per l'altra parte. In altre parole, le superpotenze stanno giocando una partita a punteggio zero: un punto di vantaggio per una è annullato da un segno negativo per l'altra; è impossibile per ambedue vincere o perdere allo stesso tempo.

In tale contesto teorico viene inserita una tendenza empiricamente osservata, e cioè che la curva della potenza e dell'influenza USA nel mondo è andata declinando da quando raggiunse alla fine della seconda guerra mondiale il suo culmine storico. Il corrispettivo di tale tendenza, derivato dalla stessa teoria ma raramente sottoposto a qualsiasi forma di verifica empirica, è che la curva della potenza e dell'influenza sovietica è salita nello stesso periodo. La supposta coesistenza di queste tendenze strettamente correlate, assunta come caratteristica dominante dell'intero dopoguerra, è divenuta gradualmente un assioma incontestabile ed esso funge da punto di partenza per ogni discorso in materia di geopolitica e dei rapporti internazionali.

L'espressione più organica di questa posizione è la ben nota dottrina cinese — che costituisce chiaramente la premessa della politica estera cinese — per cui nel mondo d'oggi vi sono due imperialismi, quello americano e quello russo, e mentre il primo è in declino e sulla difensiva il secondo è in fase ascendente e all'offensiva. Esattamente la stessa tesi, anche se beninteso espressa in termini diversi, ispira da tempo la elaborazione e l'esecuzione della politica americana, e ciò tanto più all'indomani dell'invasione sovietica dell'Afghanistan. Non appare esagerato affermare che negli Stati Uniti la reazione a tale evento — così a livello governativo come nell'opinione pubblica — sarebbe totalmente incomprensibile al di fuori del contesto della teoria dei due imperialismi, l'uno declinante e l'altro in ascesa.

Questa interpretazione della fase successiva alla seconda guerra mondiale contiene due pecche fondamentali. La prima è che non vi è ragione alcuna per assumere a priori che la partita che si svolge tra le due super-

potenze sia del tipo indicato. Esse possono ovviamente perdere o guadagnare simultaneamente: è una questione di fatto non di teoria. La seconda è che una seria analisi dell'esperienza storica indica con chiarezza che negli ultimi due decenni ambedue le superpotenze hanno in realtà perso potere e influenza. Nel caso degli Stati Uniti la cosa è ovvia; il loro declino inizia infatti molto prima, certamente non oltre il crollo del regime di Chiang Kai-shek in Cina e la vittoria dei comunisti nel 1949. Interessante notare che anche il declino della potenza e dell'influenza sovietica inizia con la « perdita » della Cina, resa definitiva dalla spaccatura del 1960. Da allora l'Unione Sovietica ha registrato successi e fallimenti sull'arena internazionale, ma i fallimenti hanno superato i successi e la tendenza generale è stata al ribasso. Questa è la conclusione di una lucida indagine sui fatti reali, condotta dal Center for Defense Information con sede a Washington. I risultati di questa indagine appaiono talmente importanti da meritare di essere qui riportati nella versione sintetica fornita dal documento stesso:

— I timori americani dell'influenza geopolitica sovietica condizionano fortemente la politica estera e militare USA.

— Al di fuori dell'Europa orientale, l'influenza sovietica non ha avuto carattere permanente. La incapacità di accumulare influenza in paesi stranieri su lunghi periodi è un tratto dominante del coinvolgimento mondiale dell'URSS.

— Partendo da una base molto ridotta di coinvolgimento politico, economico e militare, i sovietici hanno ampliato la loro influenza nel mondo. Avendo iniziato nel 1945 con un raggio di influenza che includeva il 9 per cento delle nazioni, essi hanno raggiunto alla fine degli anni 1950 la punta del 14 per cento e oggi esercitano influenza sul 12 per cento delle nazioni del mondo. Dei 155 paesi che compongono il mondo di oggi, i sovietici hanno influenza in 19.

— I sovietici hanno avuto successo nell'estendere la loro influenza soprattutto tra i paesi più poveri e diseredati.

— Gli smacchi sovietici in Cina, Indonesia, Egitto, India e Irak ridimensionano i progressi ottenuti in paesi minori.

— I temporanei successi sovietici in paesi arretrati sono risultati costosi per l'Unione Sovietica. Essi non forniscono alcuna giustificazione per un allarmismo americano o un intervento militare. La politica USA dovrebbe puntare sui fattori non-militari nella competizione per l'influenza mondiale.

Il più significativo di questi punti conclusivi non è quello che si riferisce al numero e alla percentuale di paesi in cui l'Unione Sovietica esercita influenza, quanto piuttosto quello che enumera i grandi e importanti paesi in cui l'Unione Sovietica ha perso influenza negli ultimi

Il raid americano miseramente fallito nel deserto intorno a Tabas è stata la classica cosa che ha fatto tenere per qualche ora tutto il mondo col fiato sospeso (tutto il mondo che legge i giornali, guarda la televisione, insomma segue le notizie). Oltre a mostrare la colossale idiozia e l'avventurismo che regnano in chi ha la capacità tecnica di distruggere con pochi colpi ben assestati buona parte del pianeta, ha fatto fare un altro passo avanti alla sensazione sempre più diffusa che la guerra stia perdendo i suoi connotati di eventualità solo teorica e comunque esotica per avvicinarsi sempre più ai nostri dintorni e ai nostri futuri possibili.

Qualcuno può protestare che si tratta di allarmismo, forse con secondi fini: in fondo perché mai un centinaio di teste di cuoio mandate allo sbaraglio nel Golfo Persico dovrebbero provocare qualcosa di più grande di un conflitto locale, limitato e controllato, nella peggiore delle ipotesi? Perché mai un intervento americano dovrebbe provocare un contro-intervento sovietico? E' giusto. Ma purtroppo la domanda più appropriata tende a diventare quella opposta: perché mai l'URSS non dovrebbe intervenire?

Per riprendere un esempio che nelle ultime settimane ha ri-

due decenni. Tale elenco è del tutto incompatibile con l'immagine di un imperialismo sovietico per cui, ascendente, aggressivo e vittorioso. Né vi è alcuna ragione per pensare che gli sforzi in corso dell'Unione Sovietica di espandere la sua influenza in zone dell'Est e l'Africa australe debbano incontrare successi più significativi di quelli conseguiti in passato. Un classico esempio è fornito dal Corno d'Africa. Fino a quando l'Etiopia era uno stato cliente degli USA, l'Unione Sovietica forniva aiuti alla lotta di indipendenza degli eritrei e alla Somalia che avanzava pretese territoriali sull'Ogaden, ottenendo in quest'ultimo caso agevolazioni navali e forse sperando di ottenere in seguito anche dall'Eritrea. Ma quando Haile Selassie fu rovesciato da un'insurrezione popolare, Mosca evidentemente decise che poteva essere più vantaggioso trasferire il suo appoggio al nuovo regime nazionalista d'Etiopia. Questo, una volta ottenuti gli aiuti, respinse i tentativi sovietici di mediare il conflitto eritreo e lanciò invece una guerra ad oltranza per schiacciare il Fronte di liberazione del popolo eritreo (FLPE) coinvolgendo i russi (e i cubani che avevano poco saggiamente seguito le orme sovietiche) sempre più profondamente in una sordida avventura controrivoluzionaria. Le ultime notizie giunte nel momento in cui scriviamo indicano che dopo alcune sconfitte iniziali degli eritrei, la situazione è mutata a loro favore e che l'Etiopia si trova in una profonda crisi di deterioramento.

Ai fini del presente articolo non occorre analizzare la posizione sovietica in Indocina o in Africa australe. Basti dire che le situazioni sono molto diverse ma che nessuna di esse appare affatto promettente dal punto di vista della potenza e dell'influenza sovietiche. Con un'economia fortemente indebolita e con un logorante coinvolgimento negli affari dei suoi vicini Cambogia e Laos, il Vietnam può rimanere a lungo legato all'alleanza con l'Unione Sovietica, ma è difficile vedere quali benefici strategici per non dire economici, i russi possono sperare di ricavarne. Dal loro punto di vista le prospettive sono certamente molto più favorevoli in Africa australe. Aiutando le forze nazionaliste e rivoluzionarie in Angola, Mozambico e Zimbabwe i russi hanno acquistato largo credito di fronte all'opinione pubblica del Terzo mondo e alla sinistra internazionale in genere. Ma è altrettanto diverso sostenere o dedurre come si ostinano a fare, americani e cinesi, che i russi siano in qualche modo penetrati nella zona e vi abbiano stabilito posizioni di potere permanente. La verità è che dopo un secolo di spietata oppressione coloniale non vi è in Africa alcun genuino movimento nazionalista o rivoluzionario che sia disposto a sottomettersi a un nuovo padrone straniero.

scosso molto successo — forse perché non l'ha tirato fuori uno qualsiasi, bensì Helmut Schmidt che è uno che conta — la politica ed i rapporti internazionali sembrano dominati da una «logica di Sarajevo», dove il principio di causa-effetto regna incontrastato eppure il massimo di necessità si sposa al massimo di imprevedibilità ed il meccanismo, una volta innestato, non tiene più conto della volontà e delle reali intenzioni degli uomini. La classica storia dell'apprendista stregone o quella, più attuale e appropriata, della reazione a catena: la guerra si fa anche se nessuno la vuole. La guerra succede.

Questa teoria ha un difetto: assomiglia allo Spirito Santo, alla Divina Provvidenza, al Giudizio Universale. Viene da inginocchiarsi e pregare.

C'è chi, invece di pregare, con incorreggibile spirito laico cerca di smontare quella logica e di svelarne i trucchi, di offrire altri punti di vista ed altre possibili spiegazioni.

E' quanto cercano di fare per esempio P. Sweezy e H. Magdoff nel numero della Monthly Review che uscirà a giorni nelle

Certamente, l'Africa ha ancora un lungo cammino da compiere per conquistare l'indipendenza economica, ma quello è un problema che concerne gli africani e le potenze imperialiste tradizionali (per la maggior parte in zone dell'Europa occidentale) e nella cui soluzione è improbabile che l'URSS possa svolgere un ruolo sia pure marginale. Le cifre sintetiche che riportiamo sul commercio africano indicano quanto sia insignificante il peso dell'Unione Sovietica negli affari economici dell'Africa.

Commercio con l'Africa (escluso il Sudafrica)

(importazioni più esportazioni in miliardi di dollari)	
Europa occidentale	41,7
Giappone	5,6
Stati Uniti	7,3
URSS	1,6
Europa orientale	1,9

Fonte: «Africa News», 28 marzo 1977

Perché abbiamo dedicato tanto spazio al ruolo vacillante della Unione Sovietica negli affari mondiali? La risposta è che se non si comprende e considera dovutamente questo dato è impos-

sibile. Se ciò nonostante ambedue sono fortemente preoccupate per il loro potere e la loro influenza nel mondo — come effettivamente sono — la spiegazione deve essere ricercata altrove e non nella rivalità tra superpotenze.

E qui abbandoniamo l'URSS e volgiamo la nostra attenzione agli Stati Uniti. E ciò che troviamo è che gli Stati Uniti sono così profondamente integrati nel sistema capitalista globale quale esso si è sviluppato sotto l'egemonia USA nel secondo dopoguerra che qualsiasi cambiamento, specie se di carattere potenzialmente cumulativo, minaccia la vitalità dell'economia americana nel suo assetto presente e costituisce quindi un pericolo evidente ed effettivo all'enorme ricchezza, al potere e ai privilegi dell'élite industriale e finanziaria che domina gli affari economici e politici del paese.

Nel 1966 le grandi società per azioni multinazionali USA avevano 52 miliardi di dollari investiti all'estero, cifra che è salita a 168 miliardi nel 1978 (i valori sono contabili: quelli di mercato sarebbero molto più ingenti). In questo periodo esse esportarono capitali per 48 miliardi di dollari, provenendo i restanti 120 mi-

edicole. L'editoriale della rivista è infatti impegnato a dimostrare la falsità di una delle idee chiave della «logica di Sarajevo»: quella per cui al mondo non si muove foglia che USA o URSS non voglia, e il mondo stesso funzioni come due vasi comunicanti: se cala il dominio degli USA cresce quello dell'Unione Sovietica.

Il discorso di Sweezy e Magdoff si inserisce nel dibattito sul «nuovo interventismo» degli USA in politica estera che da alcuni mesi impegna, oltre chi gli interventi militari li decide, anche la sinistra americana. E' un dibattito condotto con un'ottica molto «interna», che tende a ricostruire le tappe del processo che ha portato dalla politica dei diritti umani con cui Carter si è insediato alla Casa Bianca, all'operazione «umanitaria» di venerdì scorso, per cui probabilmente dalla Casa Bianca sarà sfrattato. E' abbastanza naturale quindi che molto spesso queste analisi tendano a sottovalutare e a passare in secondo piano il ruolo dell'URSS e il carattere aggressivo della sua politica, tutte rivolte come sono a smitizzare, l'immagine vittimistica che gli Stati Uniti offrono di sé e a contrastare l'aggressività e le tendenze guerrafondaie di casa propria.



1939: inizia la 2a guerra mondiale. I tedeschi conquistano Danzica.



Un cartello sovietico sulla strada che porta a Khyber Pass (Afghanistan).



Soldati americani guardano le vittime della loro strage (Vietnam).

sibile svelare la natura e il significato reali della politica estera USA. Ciò non per sottovalutare il pericolo di un confronto militare tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Ambedue le superpotenze dispongono di attrezzature sufficienti a far esplodere il mondo e tale situazione non cambierà in un prevedibile futuro a prescindere dalle loro posizioni relative di potere e influenza sugli altri paesi. Nessuna delle due può quindi sperare di migliorare le proprie possibilità di vincere un'inevitabile guerra nucleare acquisendo vantaggi sull'arena internazionale, né la sua sicurezza potrà essere compromessa in modo significativo da eventuali per-

liardi dal reinvestimento dei profitti delle filiali e associate all'estero e dal capitale accumulato nei paesi ospiti. L'investimento diretto all'estero ha procurato in questo periodo alle multinazionali un reddito di 165 miliardi di dollari. Parte del reddito è stato reinvestito all'estero. Ma 129 miliardi di dollari sono rientrati negli Stati Uniti nella forma di dividendi, interessi, royalties, diritti vari, ecc. In altre parole, mentre le multinazionali esportavano capitale per un valore di 48 miliardi di dollari, importavano reddito per la bellezza di 129 miliardi, contemporaneamente più che triplicando le loro proprietà all'estero.

(L'area di investimento estero di gran lunga più lucrativa sono i paesi sottosviluppati (nel 1966-1978 l'invio di capitali in questi paesi è stato di soli 11 miliardi di dollari mentre, il reddito rientrato è stato pari alla cifra favolosa di 49 miliardi di dollari).

Nell'ultimo decennio e mezzo si è prodotta una vera e propria esplosione delle operazioni all'estero delle grandi banche USA. Pochi dati desunti dai resoconti del Federal Reserve Board bastano a dimostrarlo. Nel 1965, 13 banche USA possedevano un totale di 211 filiali estere con un patrimonio complessivo di 9,1 miliardi di dollari. Nel 1975 queste cifre erano salite a 126 banche,

762 filiali e 257,6 miliardi di dollari (con aumenti rispettivamente del 869,242 e 2,731 per cento). Inoltre, la quota dei guadagni realizzati all'estero nel totale dei guadagni delle 13 principali banche USA è passata dal 18,8 per cento nel 1970 al 49,6 per cento nel 1976, con un aumento del 164 per cento in sei anni.

Nulla di simile era mai accaduto nella storia bancaria, negli Stati Uniti o altrove. Da istituzione essenzialmente nazionale il sistema bancario USA è divenuto quasi da un giorno all'altro internazionale nel pieno senso del termine.

Nel periodo intercorso dalla seconda guerra mondiale durante il

quale gli Stati Uniti occuparono una posizione dominante nel sistema capitalista globale, l'economia USA ha costruito un'intera rete di rapporti con paesi stranieri che sono divenuti sempre più essenziali per il funzionamento, la stabilità e la redditività dell'industria e delle finanze americane.

Ne consegue che per comprendere la politica estera USA nel prossimo futuro dobbiamo per prima cosa identificare le forze che minacciano lo status quo in misura suscettibile di sconvolgere la stabilità e la redditività dell'economia USA.

Come abbiamo già visto, la risposta non è l'Unione Sovietica che di fatto è divenuta negli ultimi anni un sempre più apprezzabile acquirente di beni USA nonché destinatario di crediti USA. Sono avvenuti molti cambiamenti sfavorevoli per gli Stati Uniti dopo la seconda guerra mondiale. Nessuno è stato provocato dall'URSS dalla Cina nel 1949 all'Iran nel 1979. E' vero che l'Unione Sovietica ha aiutato alcune (anche se non tutte) di queste iniziative, ma tentare di venirne a capo colpendo l'Unione Sovietica (che era l'idea centrale della malagurata dottrina di John Foster Dulles della «rapresaglia massiccia») non è mai stato praticabile e sarà sempre suicida.

All'origine di questi cambiamenti — oltre a quanto può essere dovuto alla forza crescente dei paesi capitalistici avanzati alleati dell'America il che è un problema del tutto diverso — vi sono sempre stati i movimenti di liberazione nazionale del Terzo Mondo, che per lo più contenevano elementi di nazionalismo e di rivoluzione sociale e che sempre minacciavano gli interessi economici e politici USA nei paesi interessati.

Le condizioni economiche e i livelli di vita delle masse in via di deterioramento in tutti i paesi del Terzo Mondo tranne pochi (quelli OPEC, la Corea del sud, Taiwan, Hong Kong, Singapore) ci danno la garanzia che ciò che può definirsi la rivolta del Terzo Mondo è destinata a crescere di intensità nel corso degli anni 1980.

Questa, e non la rivalità tra le superpotenze, è la contraddizione numero uno nel mondo di oggi e in un prevedibile futuro, e da qui deriva anche la preoccupazione primaria della politica estera USA. Come può Washington affrontare il problema? Escludendo un cambiamento radicale nella politica interna, che non sembra una prospettiva vicina, è prevedibile che gli Stati Uniti si manterranno sulla linea perseguita in tutto il dopoguerra: appoggio ai regimi reazionari e oppressivi dove sia possibile, sovversione CIA e da ultimo il ricorso all'intervento militare.

Ed è qui che cade a pennello la presunta minaccia da parte dell'URSS. Come abbiamo visto, questo non è il problema reale ma nella misura in cui si suppone che lo sia le strategie necessarie per combattere la rivolta del Terzo Mondo possono divenire politicamente accettabili e perfino popolari. Mentre gli abitanti di questo paese potrebbero opporsi all'invio di forze armate per combattere i movimenti di liberazione nazionale, poniamo, in Africa Australe o nell'America Centrale, la cosa sarebbe del tutto diversa se essi si convincessero che l'obiettivo è impedire di essere schiacciati dall'altra superpotenza. Così una politica diretta a combattere la rivolta del Terzo Mondo sarà con tutta probabilità proseguita nel nome della lotta contro l'Unione Sovietica.

(dall'editoriale di P. Sweezy e H. Magdoff della «Monthly Review» di aprile).

MUSICA / Jan Carr e i suoi nucleus giovedì scorso a Roma

Jazz - rock fusion

Roma, 25 — Era difficile stare fermi sulla sedia, giovedì sera al concerto di Jan Carr e dei suoi Nucleus al teatro-Tenda «Pianeta» di viale Tiziano. Un'ora e mezza di jazz-rock in una perfetta «fusion», una esemplare dimostrazione di professionismo da parte di questi quattro musicisti anglosassoni dalla ricchissima esperienza.

E dire che le premesse non erano state delle migliori. Un forte ritardo sull'orario di inizio, riempito in parte dall'esibizione di un trio italiano di «spalla» (una consuetudine, questa dei supporti, che ci si augurava fosse superata); un freddo pungente in un teatro tenda ancora per metà vuoto quando è cominciato il concerto vero e proprio. Poi, quando sono saliti, con discrezione, sul palco Jan Carr (trombe e un po' di organo), Tim Whithead (sassofoni) Geoff Casle (tastiere), Roger Sellers (Batteria) e Paul Carmichael (basso), la musica — ci si perdoni il bisticcio — è subito cambiata.

Con una sezione ritmica che produce un «background» eccezionale, affidata al batterista australiano Sellers, al bassista Carmichael (protagonista di un «a solo» davvero non convenzionale che ha suscitato ondate di ovazioni) e alle tastiere di Castle (a cui gli altri guardano sempre per il tempo «giusto») e con i fiati egregiamente condotti da Carr e Whithead, questi «Nucleus» hanno visibilmente soddisfatto un pubblico di giovanissimi curiosi e di meno giovani che conoscono Carr e il jazz-rock inglese dalla fine degli anni '60.

Da segnalare tra i pezzi eseguiti, le splendide «Go with the Wind» e «White city blues» dai fraseggi irresistibili tra la tromba di Carr e il basso di Carmichael, dalle calde e veloci tonalità apportate dagli interventi del sax di Whithead in coppia con il leader del gruppo.

Infine, un bis lungo, caratterizzato da una presenza più marcata del piano elettrico di Castle (efficacissimo) e una rapida uscita di scena, discreta come era stato l'ingresso, che ha fatto reclamare a lungo dal pubblico il quartetto di Carr.

B. R.

Jan Carr

47 anni, scozzese di nascita, autodidatta (a 10 anni cominciò a suonare il piano, a 17 imparò da solo a suonare un corno che gli avevano regalato) Jan Carr è entrato nel mondo professionistico della musica nel 1960. Dapprima con gli «Em Cee Five» (da non confondere con l'omonimo gruppo americano della seconda metà degli anni '60), formati da suo fratello, il pianista Mike Carr, e dal bassista Malcom Cecil.

Nell'autunno del '69 Jan Carr formò un proprio gruppo, appunto i «Nucleus» destinato ad avere, nell'alternarsi delle diverse formazioni, una crescente importanza nel panorama musicale internazionale. Nel '70 i «Nucleus» vinsero il festival jazz di Montreux, era la prima volta per un gruppo inglese.

Escono in quel periodo i primi tre albums dei Nucleus: «Elastic Rock», «We'll talk about it later» e «Solar Plexus». Partecipano ai festival e ai concerti più prestigiosi, come il Newport Festival, e al Village Gate di New York.

Fino al '75 usciranno ben 7 albums: «Belladonna», «Labyrinth», «Roots», «Under the sun», «Snakehips Etcetera», «Alleycat» e «Direct Hits». Tutte registrazioni in studio per le quali lavora con musicisti (alcuni allora pressoché sconosciuti) come Chris Spedding, Allan Holdsworth, Kenny Wheeler e Roy Babbington (noto come il tastierista dei «Colosseum») e altri. A partire dal '75 Jan Carr cominciò anche a suonare occasionalmente con la «United jazz and Rock Ensemble», i cui membri sono tra i più importanti musicisti jazz della seconda generazione in Europa: ricordiamo solo i già citati Barbara Thompson e Kenny Wheeler e Jhon Hiseman, il grande batterista dei «Colosseum».

Nel '77 e nel '78, oltre a intraprendere fortunate tournée in tutta Europa e in India, Jan Carr ha inciso con i Nucleus due LP: «In flagrante delicto», realizzato dal vivo in Germania e prodotto anche in America, e «Out of the long dark» che viene considerato uno dei suoi migliori lavori. Prima di quest'anno Jan Carr era venuto altre volte in Italia, nel '73, nel '78 e nel '79.

TEATRO / Napoli, ultimo giorno de «Die pestis» della cooperativa proposta-Teatro Laboratorio

Nel giorno della peste che cos'è quella pezza rossa?

Napoli — L'ultimo domicilio conosciuto, tutte le grida di Tall El Zataar, tutte le note di una canzone di rivoluzione, i battiti del cuore al momento di un bacio, tutte le lacrime per un funerale, le mani che salutano ogni treno, tutta la poesia che c'è nel prendere il fucile, tutta la violenza che c'è scrivendo una poesia. Tutto ciò che è già stato, o che sarà vissuto, raccontato e rappresentato nelle sue pulsioni primarie, sfrondate da ogni formalismo. Il teatro diventa l'autunno che trascina giù le foglie secche del freddo avanguardismo, dell'analitico razionalismo fine a se stesso, e lascia crudelmente spogli il drammatico intreccio dei rami, il loro incessante protendersi verso l'alto, ogni volta bruscamente spezzato. Si materializzano così le figure dell'angoscia primaria, esistenziale nel loro successivo svolgersi, in un linguaggio — quello delle emozioni, del corpo — solo attraverso cui può parlare in maniera intellegibile la natura organica dell'essere umano, quel nostro «doppio» da sempre negato da secoli di rimozione culturale, che è forse l'unico mezzo che

consenta di parlarne senza snaturare l'oggetto strada facendo. Potrebbe essere un sogno di un individuo che rivive la sua vita senza che i suoi comportamenti arrivino a riflettersi nei deformanti specchi di un conscio socialmente formato, assumendo così forme simboliche immediate. Un sogno che salta a pie' pari le opprimenti barriere del simbolismo e si rende l'espressione diretta di sensazioni, emozioni attraverso cui si compie una storia che può essere individuale quanto collettiva. E come un sogno si vive nel momento in cui c'è, ma non appena svegli si fa fatica a ricordare logicamente, a spiegarlo razionalmente, questo spettacolo si vive con perfetta cognizione di ciò che succede fino all'ultimo attimo. Salvo a dubitare di tutto appena finisce, a fare fatica a ricordare, a coglierne i nessi logici mediante una tarda razionalità che può solo cercare di spiegarsi l'apparente chiedendo lumi su quella misteriosa pezza rossa al centro dello spazio.

Come in un sogno si conserva un'impressione forte, profonda, ma non si riesce a decifrarne la

figura usando i nostri codici abituali, infarciti di stop, di interruzioni, espressioni pleonastiche, ripetizioni inutili, tendenti alla comunicazione come perdita di tempo. Qui il discorso segue piuttosto il triplice punto-linea punto degli S.O.S., tutto diventa drammaticamente urgente, necessario alla sopravvivenza, ogni gesto diventa essenziale, funzionale a una ricerca disperata della comunicazione che ha i minuti contati, e perciò abroga tutto ciò che è inutile, formale, sprecato, abolisce i riposanti intervalli della vita quotidiana e vi sostituisce l'ininterrotto fluire della vita reale. Un carosello che si muove con una velocità inusuale per chi è abituato agli accattivanti ritmi di quelli della TV, con il pericolo che gli faccia girare la testa. Ed allora la reazione normale è prendersela tra le mani, fermarsi e cercare di convincersi che è solo un'impressione. Una cosa a cui non si è abituati, ecco tutto. Non c'è ragione di sentirsi così strani. In fondo, era solo uno spettacolo teatrale...

Giulio Gargia

Teatro

NOCERA INFERIORE (Salerno). Fino al 30 aprile si terrà la «Settimana del teatro nuovo jugoslavo» nell'ambito della rassegna di teatro nuovo «Passaggio a mezzogiorno 1980» che si concluderà il 4 maggio, e che prevede una seconda sezione, dal 1 al 4 maggio, dedicata ad «incontri internazionali di teatro laboratorio». La rassegna è curata da Franco G. Forte e organizzata dalla cooperativa Trade Mark di Salerno, il carattere delle manifestazioni sarà itinerante; e saranno interessati, molti dei comuni del salernitano. Per quanto riguarda la sezione di teatro nuovo jugoslavo sono previsti i gruppi Ild, Akademia za Kozaliste, Kasp, Kungla glumiste, Estetika Laboratorija, ed altri gruppi, da segnalare tra i registi più noti in Europa Bogdan Jerkovic che presenta «I ricordi di Bissa Calzolaia».

L'altra sezione dedicata al teatro laboratorio prevede spettacoli, incontri, seminari nelle scuole, e dibattiti pubblici sulle metodologie di lavoro di alcuni gruppi europei, tra i quali il Domus de Janas di Barcellona, il Teatro universitario di Lione, il Teatro dei Mutamenti di Napoli, oltre al Trade Mark di Salerno. Abbonamento ai 12 spettacoli L. 5.000, ingresso L. 1.500. Rivolgersi a Teatro dell'Agro, via dentice, tel. 081-927929, 84014 Nocera Inferiore (Salerno).

FORLÌ. Oggi seconda ed ultima replica dello spettacolo al Teatro Romagna del Teatro Evento di «Uscire di scena» di Sergio Galassi ispirato a «Frammenti di un discorso amoroso» di Roland Bhartes.

MODENA. Lunedì 28 aprile, nella rassegna internazionale di teatro comico o quasi... dal titolo «Ridicoloso» al cinema teatro Domus (via Giardini) alle 21 «Gagman» delle Gag Pantomime Company. La rassegna è patrocinata dal Comune di Modena, ingresso L. 2.000, abbonamenti L. 1.000.

Cinema

ROMA. Si svolgerà al Misfits (via del mattonato) fino alla fine di maggio «Filmopera», una rassegna di film sull'opera lirica, ideato da Fulvio Wetzl in collaborazione con molte case di distribuzione e associazioni, tra cui il Goethe Institut di Roma. La rassegna, curiosa e interessante prevede quasi una trentina di film tratti da opere liriche come: Le nozze di Figaro, Barbiere di Siviglia, Flauto magico, Il trovatore, Madame Butterfly per citare le più famose. Oggi «Fidelio», musiche di Beethoven, regia di Joachim Hess (124 color, Germania 1967); lunedì riposo; martedì 29 «Il franco cacciatore», musiche di Weber, regia di J. Hess (127, colore, Germania, 1968).

FERRARA. Lunedì 28 presso l'aula magna del Magistero di Ferrara, via Savonarola 27 si svolgerà un incontro (ore 17,30) con Beniamino Placido su «Fughe, scoperte, ritorni. I bambini tra cinema e letteratura». L'incontro fa parte di una iniziativa del comune denominata «Infanzia nel cinema» che prevede una serie di iniziative (mostre, proiezioni di film dibattiti) per mettere a fuoco l'itinerario di costituzione e pubblicizzazione di immagini di infanzia.

ROMA. L'editrice «La nuova Italia» organizza una serie di incontri nei locali di viale Carso 46 (ore 18) con quattro registi cinematografici. Lunedì 28 aprile Marco Ferreri; Gillo Pontecorvo il 5 maggio; Liliana Cavani il 26 maggio; e Francesco Rosi il 2 giugno.

CATTOLICA. Lunedì 28 aprile ore 21 al cinema Parioli-Cattolica Alta la biblioteca comunale per la rassegna «Pop rock movies» la musica rock nel documento cinematografico propone «Bob Marley live». Il film tratta di un concerto del '75 in occasione della presentazione di un nuovo album.

Musica

BARI-ROMA. Saranno queste le due città dove martedì 29 e mercoledì 30 ospiteranno per prime Lene Lovich, una delle figure più interessanti e nuove della musica rock in questo periodo. La cantante inglese (nata a Detroit da padre jugoslavo e madre inglese) è in tournée per la prima volta in Italia, portando uno stile e un personaggio cresciuto velocemente in questi ultimi due anni sull'onda della new wave. Martedì sarà al teatro Petruzzelli di Bari, mercoledì al Tendastrisce (via Cristoforo Colombo, ore 21 L. 3.500, prevendita Urbis ecc. i cancelli saranno aperti dalle 19 in poi) di Roma; il 1 maggio al Music Hall di Ellera Umbra (PG); il 2 al palazzetto dello sport di Reggio Emilia; il 3 e il 4 maggio registra per la TV; poi il 5 maggio a Forlì; il 6 a Milano; il 7 a Genova e l'8 a Varese.

bazar

**“E mai
ti ho
vista
meglio
d'ora
che non
ti vedo”**

Due mostre a Roma: una retrospettiva di Mario Cavaglieri (1887-1969) a palazzo Barberini; alla pinacoteca Giulia la rassegna «La donna nell'arte» (a partire dai primi dell'ottocento 65 opere di 35 pittori, accompagnate in catalogo da poesie di dieci poeti)

Il verso del titolo è tratto da una poesia del poeta Nino Salveneschi, che perse la vista a 40 anni. Ma sul totale di 46 artisti (tutti maschi) di cui parliamo, non è lui il solo non vedente, perché quando si tratta di donne, gli uomini, ieri come oggi, riescono raramente a coglierne la vera essenza. Ec-



Nicola Biondi. Fotografia di donne addette al trasporto di pietre nei dintorni di Napoli all'inizio del secolo

co perché qui non ci sono capolavori, ma solo opere, per quanto accattivanti, di un convenzionalismo manierato (eccettuati Nicolò Barabino, Vincenzo De Stefani e Vincenzo Caprile). Visto che non si tratta di donne, ma solo di manichini-proiezioni del desiderio maschile, è detto tutto quando si dirà che queste due mostre non aiutano minimamente a riscoprire come erano le donne, ma piuttosto come gli uomini le vedevano.

C'è oggi in Italia gran fervore di studi intorno al periodo fine del XIX inizi del XX secolo. Si rispolverano artisti caduti nel dimenticatoio perché non rientravano nella strada maestra delle avanguardie. Riscoprirli è divertentissimo, per esempio di fronte al fuoco d'artificio delle opere di Mario Cavaglieri viene da esclamare: «Com'era colorata la pittura di una volta!» e ci accorgiamo che ce ne eravamo dimenticati se troppo presi dall'arte contemporanea.

Purtroppo però, cheché se ne dica, è Cavaglieri pur sempre un *peintre de la femme*, con quelle sue figurette di donna legnose (preziosi profili di levriero) rigidamente incastonate con una impietosa linea che le serra come in un busto. E' quasi sempre l'amata moglie Giulietta che il pittore ritrae in salotti gioiello che paiono altret-

tante Case di bambola nelle quali a Nora non è lasciato respiro, né spessore psicologico, né peso morale, né addirittura sensualità propria, ma solo riflessa. Eppure non solo Ibsen ma Freud e Proust avevano già da anni scavato sotto le piacevoli apparenze borghesi, per rivelarne quello che Cavaglieri non sembra nemmeno sospettare. Questa Giulietta oggetto e non soggetto di quadri non può piacere ad una donna oggi; meglio avrebbe fatto Cavaglieri a dipingere esclusivamente scialli e quelle sue bellissime vetrate dove veramente sfiora il capolavoro; ma anche lì, questo pittore coltissimo, ricco e baciato in fronte dalla sorte, pur sentendo il fascino dell'astratto, si attese su posizioni di retroguardia: e questo proprio negli anni intorno al '14 in cui altri rischiavano e si avventuravano nella notte dell'astrattismo. Ed è perciò che, passato il primo innegabile momento di voluttà, si conclude che è meglio lasciare rivalutare ad altri se vogliono proprio) questo borghese privo di coraggio.

«La donna nell'arte» Rassegna

Pur essendo il livello qualitativo spesso inferiore a quello



Mario Cavaglieri. «La principessa Colombo» -1919 - (olio su tela)

di Cavaglieri, non sono opere che si voglia rivalutare, ma solo rivisitare da persone del nostro tempo: intelligentemente ironica è l'operazione compiuta da Maurizio Marini e Gianfrancesco Lomonaco di affiancare poesie che quanto più lamentano sofferenze d'amore, tanto più oggi ci fanno solo sorridere, desuete per sempre. Quanto alle opere, da Federico Faruffini (1831-1869) romantico lombardo, all'aristocratico laziale Scipione Vannutelli (1834-1894) ai molti napoletani, è un buon campionario di italianità per gli appassionati di questo periodo. Di Nicola Biondi (1866-1929) ol-

tre a tre quadri, sono esposte 19 fotografie da lui scattate nei dintorni di Napoli agli inizi del secolo, e ritraggono donne intente ai lavori più faticosi.

Questo suono dell'altra campana in una galleria così chic è inaspettato e gradevole.

Lo scontro è tra realtà e mancanza di realtà, dato che quando l'arte non è altissima non raggiunge una propria realtà autonoma. Queste fotografie di donne al lavoro stanno a queste opere di cavalletto sulle donne, come un'ancora sta ad un palloncino che si perde nelle nuvole.

Laura Viotti

Pubblicità

massimo
fagioli

bambino
donna e
trasformazione
dell'uomo



nuove
edizioni
romane

L 9000

TV 1

Terza Rete Televisiva

TV 2

10.30	Messa
12.15	Agricoltura domani
13.00	TG l'una
13.30	TG 1 Notizie
14.00	Domenica in... In diretta dallo studio: cronache e avvenimenti sportivi
14.25	Disco ring, settimanale di musiche e dischi condotto da Awana Gana
17.30	Telefilm «Attenti a quei due» con Toni Curtis e Roger Moore. Che tempo fa
20.00	Telegiornale
20.40	«Giacinta», prima puntata
22.00	La domenica sportiva
23.00	Prossimamente, Telegiornale, Che tempo fa

TG 3 Diretta preolimpica

18.15	Prossimamente
18.30	Incontro
19.00	TG 3
19.15	Teatrino
19.20	TV 3 Regione, cultura, spettacolo, avvenimenti, costume
20.30	TG 3 Lo sport, a cura di Aldo Biscardi
21.15	Lo sport regione
22.00	TG 3

12.30 Qui cartoni animati

13.00	TG 2 Ore tredici
13.30	«Tutti insieme compatibilmente» con Nanni Lo
15.15	«Il vendicatore di Corbilleres»
16.10	Telefilm «Haway»
18.20	Prossimamente: programmi per sette sere
18.55	Telefilm
19.50	TG 2 Studio aperto
20.00	Domenica sprint
20.40	«Un uomo da ridere» con Franco Franchi
21.40	TG 2 Dossier: il documento della settimana
22.35	TG 2 Stanotte



personali

PER GABRIELLA. Scusa non sono potuta venire all'appuntamento. Fatti sentire con un altro annuncio. Moira.

SONO un compagno 26enne disperatamente solo; cerco una compagna non troppo alta a Palermo (ma posso anche andare in qualsiasi altra città d'Italia). Telefonare ore pasti a Pippo (091) 425826, oppure scrivere ad: Apollonio Giuseppe, via Luigi A. Di Marco 6 - Palermo.

PER il 16enne (di Ancona) alla soglia di una crisi tremenda. Desidero contattarti e conoscerti, scrivimi a C.I. 30608886, fermo posta Sorrento - 80067. Ciao Corrado.

ROMA. Alcearda, non ti invito ad un concerto, bensì ti propongo una deriva notturna per le vie della città. Carlo, (06) 2819030. **HO 30 ANNI**, da lunghi anni ho un esaurimento nervoso, mi sento sola e disperata, cerco un amore. Diana (06) 5893496, ore 9, pranzo, e sera.

ABITO in campagna, vicino al mare e alla montagna, se c'è qualche compagna che vuol venire a trovarmi telefoni al (0871) 682111 e lasciare un messaggio per Nicola.

NON libero 32enne, discretamente agiato e generoso, contatterebbe, per amicizia, in Lombardia, una delle tante bellissime fanciulle che si vedono in giro con le scarpe da tennis di tela bianca. Ce ne sarà una che esaudirà questo mio desiderio? C.I. n. 43677428, fermoposta stazione centrale Milano.

CIAO Antonello 1962. Ho letto il tuo annuncio: sono l'uomo virile, attivo, che forse tu cerchi. Perché non conoscerci, anche se abitiamo un po' lontano? In seguito essa può facilmente essere abolita. Anch'io ho molto bisogno di un giovane come te, visto che amo i giovani. Insieme potremo vincere la nostra solitudine. Scrivimi a carta di identità 30608886. Fermo Posta 80067 Sorrento.

PER PIERGIORGIO, preferirei al posto del virus una bella fata portatrice di comunismo, ma la mia mamma, un po' pazzarella, mi ha spiegato che né virus, né fate, ma nemmeno l'amore oppure la ragione, ma unicamente assoluta necessità di sopravvivenza convertiranno gli uomini a scegliere la nostra strada. Ciao Barbara (10 anni).

PER un certo Marcantonio Stranieri. Vorrei che almeno mi restituissero la mia macchina fotografica tu sai bene chi sono, ti mando solo il mio indirizzo. Via G. Casalis 59. 10138 Torino.

PER MOIRA '64: per sacrificarci per la libertà ci vediamo martedì alla Stazione Termini al capolinea del 154. Porterò "LC" in mano. Alle 16.15. Massimo.

VERONA. Due amici per

la pelle, cercano due amiche per la pelle. Scriveteci al seguente indirizzo: Viola, via Scrimari n. 6, 37100 Verona. Grazie infinite.

COMPAGNO GAY 26enne, amareggiato e deluso, desidera conoscere veri compagni con cui dialogare ed avere rapporti sessuali. Prega astenersi «Pseudo-compagni» o borghesi annoiati. Patente auto numero 1137481, Fermo Posta Appio, Roma.

PER FABIANA. Telefonami al 075-43007 Alessandro (ore pasti).

PER LUCY. Ti ringrazio per avermi risposto. Il tuo annuncio mi è piaciuto moltissimo. Indicami un luogo in cui incontrarti altrimenti lascia il tuo numero di telefono o comunque dimmi come posso mettermi in contatto con te. Robinson '59.

SONO un ragazzo di 22 anni, gay, di Crotone, cerco te, amico serio e disinteressato, per una lunga duratura amicizia. Cerco ragazzi dall'età di 23 anni in poi. Potete scrivere liberamente al mio indirizzo senza avere dei problemi. Mi chiamo Salvatore Grillo, terza traversa, Messina 27 - 88074 Crotone (CZ). gradita foto e indirizzo. Potrei anche ospitarvi a casa mia.

ROMA. Alcearda, non ti invito ad un concerto, bensì ti propongo una deriva notturna per le vie della città. Carlo, (06) 2819030. **HO 30 ANNI**, da lunghi anni ho un esaurimento nervoso, mi sento sola e disperata, cerco un amore. Diana (06) 5893496, ore 9, pranzo, e sera.

ABITO in campagna, vicino al mare e alla montagna, se c'è qualche compagna che vuol venire a trovarmi telefoni al (0871) 682111 e lasciare un messaggio per Nicola.

NON libero 32enne, discretamente agiato e generoso, contatterebbe, per amicizia, in Lombardia, una delle tante bellissime fanciulle che si vedono in giro con le scarpe da tennis di tela bianca. Ce ne sarà una che esaudirà questo mio desiderio? C.I. n. 43677428, fermoposta stazione centrale Milano.

CIAO Antonello 1962. Ho letto il tuo annuncio: sono l'uomo virile, attivo, che forse tu cerchi. Perché non conoscerci, anche se abitiamo un po' lontano? In seguito essa può facilmente essere abolita. Anch'io ho molto bisogno di un giovane come te, visto che amo i giovani. Insieme potremo vincere la nostra solitudine. Scrivimi a carta di identità 30608886. Fermo Posta 80067 Sorrento.

PER PIERGIORGIO, preferirei al posto del virus una bella fata portatrice di comunismo, ma la mia mamma, un po' pazzarella, mi ha spiegato che né virus, né fate, ma nemmeno l'amore oppure la ragione, ma unicamente assoluta necessità di sopravvivenza convertiranno gli uomini a scegliere la nostra strada. Ciao Barbara (10 anni).

PER un certo Marcantonio Stranieri. Vorrei che almeno mi restituissero la mia macchina fotografica tu sai bene chi sono, ti mando solo il mio indirizzo. Via G. Casalis 59. 10138 Torino.

PER MOIRA '64: per sacrificarci per la libertà ci vediamo martedì alla Stazione Termini al capolinea del 154. Porterò "LC" in mano. Alle 16.15. Massimo.

VERONA. Due amici per



cercio/offro

REGALO 11 gattini nati il 15-4 e attualmente poppani, in splendida promiscuità, da due stupende gattone. Tel. 06-8455817, Maria Teresa.

PATCH-wark-coperte, sovracoperte, borse ecc., con i ritagli di stoffe vecchie come nel vecchio West. Si stanno organizzando corsi. Tel. 06-4750419, in orario di negozio.

PER LAVORO sperimentale «Sala d'aspetto» cerca attrice, meglio se mimodanza. E' urgentissimo. Tel. 06-7586933, Franco ore 9-10.

CERCO Aermacchi 350 in buono stato. Tel. 06-382522, Luigi.

GRUPPO di Teatro Popolare provvisto di spazio apposito, cerca compagni e compagne con o senza esperienza teatrale, e suonatori di chitarra e strumenti popolari. Telefonare ore pasti al 06-4511860.

COMMOSSI dalla marea di telefonate che non ci sono arrivate, scriviamo questo secondo annuncio per comunicare a tutti quelli che per caso non volevano le due radio della diffusione, che le suddette faranno parte di un succulento banchetto (a base di transistor, diodi, tiristori, e valvolette) che si terrà nei locali della diffusione venerdì prossimo alle ore 11.00, in occasione dell'anniversario della liberazione (dalle 2 radio). Per l'ingresso sono obbligatorie le pile. Per prenotazioni telefonare al 5740862.

OFFRO ospitalità, pernottamento 1-2 notti a Roma, a chi ricambia a: Firenze, Napoli, Venezia, Milano. Devo viaggiare spesso per lavoro. Telefonare allo (06) 5401943 o scrivere a: La Pera, via Nicola Spedalieri 21 - Roma. Una compagna.

RAGAZZO cerca lavoro come operaio generico. Tel. (06) 768646, Vittorio.

CERCO Olivetti 32 o altra portatile. Laura 06 5401943

OFFRO lettino da massaggio a tre posizioni a lire 80.000. Tel. (06) 5401943.

SO FARE bene i massaggi: ho il diploma. Cerco lavoro presso: centri o istituti o associazioni o con compagni/e che già lavorano in questo campo. Rispondere con annuncio. Truciolo - Roma.

VENDO FIAT 132, tg. Roma L 3, motore ottimo, carrozzeria buona, accessoriatissima. Telefonare a Rossana (06) 3492062 sera e al 6796041 ore ufficio.

SVENDO FIAT 500, tg. Roma 83, causa trasferimento, motore rifatto, frizione, freni, carburatore, marmitta e gomme tutto nuovo. L. 600.000 trattabili. Tel. (06) 3454169.

VENDO mobile letto con libreria, cassettoni e piccolo ripostiglio. Tel. (06) 3454169.

VENDO letto di legno a due piazze, modello Casa

Croff, con comodini in legno e reti Ondaflex a lire 100.000 Tel. (06) 6228461

VENDO Peugeot 104, un anno di vita, pochissimi chilometri a L. 400.000. Tel. 6380241.

CERCO casa nel lucchese o nel pisano; suvvia, compagni, datemi una mano. Giulio, presso Lupo, piazza Martiri della Libertà 7 - Pisa.



vari

ROMA. La Comunità per l'equilibrio e lo sviluppo dell'essere umano, invita ad una conferenza tenuta da Ezio Gangale che avrà come tema «il miglioramento della vita». La conferenza avrà luogo sabato 26 aprile alle ore 21 in via della Pelliccia 17 (trav. via del Moro, Trastevere).

PALERMO. Alla Facoltà di Scienze politiche è in corso un seminario autogestito dagli studenti su «Mafia, potere e criminalità». Il ruolo dello studente e dell'operatore di diritto alla lotta alla mafia». Continua nei giorni di mercoledì e giovedì, tutte le settimane, dalle 12 alle 13 e il venerdì dalle 9 alle 10.30. Finirà gli ultimi giorni di maggio.

PALERMO. Dal 21-4 al 3-5 si tiene, alla discoteca universitaria in via Albergheira 154, mostra «della poesia visiva alla singlossia 80», organizzata dalla rivista «Intergruppo» e dal «Centro Interdisciplinare di ricerca artistica e culturale di Palermo».

PER TUTTI i P.I.D. (proletari in divisa) e non, conosciuti nelle caserme e nei carceri militari che ho visitato. Rivediamoci. Magari il primo maggio, a casa mia. Per ritrovare quello che eravamo, per capire chi siamo. O anche solo per bere vino rosso e nostalgia. Domenico Gavello via Reale 353 (48010) Gloria di Mezzano - Ravenna.

MI CHIAMO Anita, sono una compagna lavoratrice di Roma, sto preparando la maturità magistrale e dovrò portare gli ultimi due anni di italiano e latino. Vorrei conoscere qualcuno nelle mie stesse condizioni, anche dello scientifico o classico o anche compagno/a insegnante, insomma, qualcuno che voglia aiutarmi, io in cambio offro la mia disponibilità per qualsiasi tipo di lavoro o aiuto. Rispondere con annuncio.



pubblicaz.

CORSO di sociologia. Iniziato dalle edizioni Ceibem è stato recentemente completato dai compagni delle edizioni Tennerello, con la pubblicazione degli ultimi tre grossi ed interessanti fascicoli. Chi volesse venire in possesso deve inviare lire cinquemila

anche in busta o richiederli con vaglia, assegno o contrassegno. Eventuali altri fascicoli mancanti possono aversi a lire due-mila cadauno. Inoltre ci si può abbonare al secondo ciclo del corso di sociologia, pure in dodici fascicoli inviando lire quindicimila. Richiedere a Tennerello editore via Venuti, 26, 90045 Palermo. Cinisi.

CONTROSCIENZA. Ricerche e controinformazione sulla scienza del capitale e sulle pratiche autogestibili. «La chimica nel piatto» L. 2.000; Guida completa ai veleni alimentari; «Lo sfruttamento alimentare» L. 1.000; una denuncia basata scientificamente dello sfruttamento quotidiano nel campo dell'alimentazione; «La geotermia» L. 1.500; una importante fonte di energia sfruttata insufficientemente per privilegiare il programma nucleare. Queste pubblicazioni non si trovano in libreria e possono essere richieste tramite versamento sul ccp n. 5/13923 intestato alla Coop. Centro di Documentazione - Casella Postale 347 Pistoia.

«ALIMENTAZIONE: finalmente è uscito un opuscolo sull'alimentazione naturale contenente indicazioni teoriche, ma soprattutto pratiche per coloro che affrontano la cucina integrale. Titolo: «Dentro la pentola», lire 1.200. Sconto 30% per circoli. Richiedetelo all'Associazione Naturista Bolognese via Castiglione 25, Bologna».

E' STATO STAMPATO, a cura del Coordinamento di lotta e di controinformazione di Pomigliano, un libro bianco su «Alfasud: rapporto nocività, assenteismo, ristrutturazione, licenziamenti». Riteniamo che quanto stia accadendo oggi all'Alfasud debba essere valutato perché sebbene sia una esperienza limitata, può costituire un utile segmento per ricomporre la strategia politica che «comando d'impresa» e sindacato stanno dispendando per riprendersi molte conquiste operaie e ridefinire il nuovo corso aziendale, anche in vista degli accordi con la Nissan. Per richieste inviarne lire 2.500 (comprensive di spese postali) al Centro di documentazione ARN - Via San Biagio dei Librai 38 - Napoli.

TUTTI COLORO che desiderano ricevere l'opuscolo «Alberto Buonacontà la detenzione impossibile» e il libro di Petra Krause su «La morte di Ulrike Meinhof» possono richiederli inviando per l'opuscolo lire 1500 e per il libro lire 2500 a Centro di Documentazione ARN via S. Biagio dei Librai 38 - Napoli.

SONO in libreria due nuovi libri delle «edizioni Filerosso»: «Gli operai contro lo stato, il rifiuto del lavoro» di autori vari; «E.T.A. storia politica dell'esercito di liberazione basco» di Luigi Bruni. Per chi non li trovasse in libreria scrivere a: Filerosso - Corso Como 9 - Milano.

E' USCITO «Contro-ven-

to» giornale comunista per l'autonomia di massa. In questo numero: la democrazia del compromesso; Comunismo e terrorismo; Discorso sulla guerra; Autonomia contro. Per contatti, richieste scrivere presso «Circolo Siqueros» via Vigevano 20 - Milano».



riunioni

TREVISO. Una lista alternativa anche al comune di Treviso? Per verificare l'opportunità di presentare una lista unitaria, di opposizione e controinformazione, assemblea cittadina martedì 29 alle ore 21 nella sala ex linea 10. Un gruppo di compagni/e.

ROMA. Nella sede di via Passino 20 (vecchia sezione «P. Bruno») a Garbatella, si svolgeranno due giornate di discussione cittadina, sabato 26 (pomeriggio) e domenica 27 (tutta la giornata), dei compagni di Lotta Continua per il comunismo. Ogd: organizzazione, fase, lotta armata.

ROMA. Domenica 4 maggio, si svolgerà, con inizio in mattinata, la riunione nazionale di Lotta Continua per il comunismo nei locali di via Passino (si prende la metropolitana linea B, si scende alla fermata della Garbatella. Ogd: smilitarizzazione unilaterale e denuclearizzazione totale.



feste

FESTA POPOLARE a Varese. Il 30 aprile e il primo maggio, il Centro di documentazione di Varese (via Garibaldi 27) organizza nei giardinetti di Biondo ed in alcune strade del quartiere, una festa popolare con canzoni, musica, teatro in strada, animazione e ballo. La festa è occasione di divertimento e di incontro tra gli abitanti del quartiere e anche affermare che il quartiere vive e può organizzarsi per dare le risposte ai suoi problemi e ai suoi bisogni. Chi vuole contribuire, alla riuscita della festa, si rivolga al Centro di documentazione dalle ore 18 alle 19.30 di tutti i giorni.



donne

SCANDICCI (FI). Il 10 maggio alle ore 18.00 si terrà una rassegna di poesie di donne, al Centro Mela, via dei Rossi 3 - Scandicci (da Firenze autobus 27). Tutte le donne che vogliono inviare materiale per la rassegna, possono portarlo direttamente al Centro o spedirlo, tel. 055-251645.



L'io poliedrico

Che rapporto credi esista tra la tua vita e i personaggi che hai creato?

Innanzitutto non credo che si possa parlare di un personaggio monolitico, ma piuttosto di una esperienza esistenziale esplosa che ha prodotto una serie di personaggi soprattutto femminili, ma anche maschili. Nelle cose che scrivo non c'è dicotomia tra questi due aspetti, ogni personaggio può essere in una situazione esistenziale e temporale separata ma nello stesso tempo legata a tutte le altre. In *Pitonessa* tutto è contemporaneo, non c'è successione di avvenimenti neanche nella memoria. Coesistono nel romanzo personaggi a stadi diversi di vita, ci sono delle bambine, ci sono delle ragazze, e c'è una donna matura, una donna che ricorda il fascismo. Tutte queste esistenze, poi, risultano essere il prodotto di un'unica esplosione, anche se non c'è un Io ben definito, quindi con una funzione gerarchica rispetto al tutto, insomma si tratta proprio di frammenti, di pezzetti strettamente legati l'uno all'altro.

Le bambine, per esempio, sono in un rapporto molto rivoluzionario nei confronti della realtà, sono sempre contro il mondo degli adulti vivono complessivamente una situazione di emarginazione, anche se alla fine risultano i personaggi più combattivi, più vitali. Le ragazze, poi, sono già in una situazione di ripiegamento, vivono in una zona del romanzo molto appartata, ma questa loro emarginazione è solo in parte subita, anzi direi che è una emarginazione soprattutto volontaria. La donna matura, infine, è un personaggio colpevole, che ha subito la storia e che in qualche modo ne è stata anche com-

plice. In ognuno di noi, soprattutto quando scriviamo tutti questi aspetti del vissuto sono da una parte livellati, dall'altra parte reclamano invece una loro possibilità di esistenza.

Pitonessa sei tu, o è invece più in generale «la donna»?

Pitonessa non sono io, direi piuttosto che è la mia immagine caleidoscopica.

La conoscenza è sempre possibile, anche se ogni conoscenza oltre ad essere una conquista è soprattutto un fallimento nei riguardi di quello che accadrà poi. Questo movimento dialettico probabilmente non determina nessun risultato preciso, nessuna possibilità di profezia. Paragonerei la conoscenza ad una sorta di spirale, si procede, ma non per linea retta, è un girare intorno alla realtà, o forse è la letteratura che gira attorno a se stessa e alla propria morte.

La letteratura che gira attorno alla propria morte, e te come donna?

Cominciamo con l'appropriazione da parte dell'industria culturale della narrativa femminile. Ogni giorno escono libri di donne, rappresentati come classici. E' così che le scrittrici del '900 passano direttamente all'olimpico senza aver mai attraversato il reale, e se vogliamo non nuociono. Questo è accaduto anche per scrittori maschi, ma per le donne l'operazione è stata decisamente più pesante. Prima pensavo che le scrittrici dovessero ricercare un linguaggio femminile. Ora non ne sono più così convinta. Penso che questo poteva essere vero per la letteratura dell'800, dove c'era un «io narrante» preciso, dove la realtà era da studiare e da analizzare. Ora il personaggio è diventato scizofreni-

co, si è disperso in tante particelle, e ormai non è più sicuro né della sua presenza, né della sua funzione. E tutto ciò corrisponde perfettamente alla realtà femminile che è una realtà di emarginazione.

Quindi non credi più che si possa parlare di una scrittura delle donne, di una scrittura degli omosessuali?

Credo nell'esistenza di una scrittura ermafrodita, James, secondo me, è uno scrittore molto femminile nel senso tradizionale che si dà alla parola «femminile».

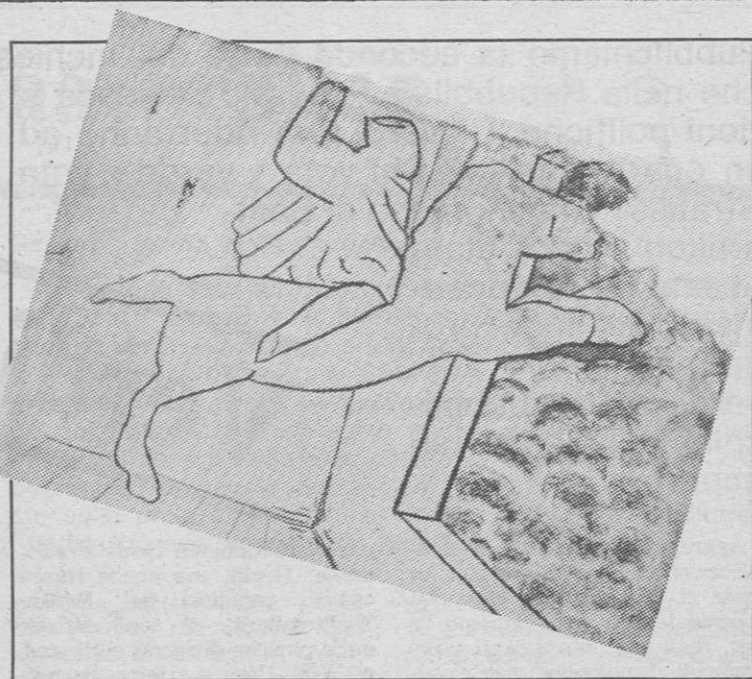
Il personaggio non è più guida di niente, non è più padrone di se stesso né di quello che fa, quindi è poco plausibile dividerlo in maschile e femminile.

Gli uomini in Pitonessa sono quasi comparse, nel racconto pubblicato su «Autobus»: «belli i belli occhi strani», scompaiono, e prende piede un modo di raccontare meno concitato che in Pitonessa, è una tua nuova linea di condotta?

In realtà questo non è un racconto, ma un capitolo del romanzo in cui ci sono soprattutto personaggi femminili. In *Pitonessa* eliminavo la punteggiatura perché fa parte di una logica tradizionale e prevaricatrice. Elimino la logica temporale. In questo nuovo romanzo si svolge come una continua conversazione tra quattro coppie. Ci sono poi personaggi di donne vecchie che hanno vissuto la storia vista dalla parte femminile. In ogni coppia uno è lo specchio dell'altro e ogni coppia è lo specchio delle altre.

Quali sono i romanzi al di sotto dei 40 anni che ricordi positivamente?

Ce ne sono parecchi. Tutti i romanzi vivono una condizione molto difficile. Gli anni '60-'70 che sono stati gli anni della loro formazione, sono anni determinati dalle proposizioni dell'avanguardia, e questa è senza dubbio un'eredità molto pesante. Alcuni scrittori cosiddetti giovani, non sono più nella fase della scoperta, sono



Il nuovo interesse manifestato per il romanzo, ed il romanzo degli anni '80, è il punto interrogativo che abbiamo di fronte. Per tentare di dare una prima risposta abbiamo pensato di far parlare quegli autori che ci sembra abbiano dato i più interessanti contributi alla narrativa dell'ultimo decennio. Questa volta abbiamo intervistato Silvana Castelli

in un momento di ritorno al romanzo, non in senso tradizionale, ma in un senso di rilettura e di riscrittura del progetto «romanzo» che è una delle poche strade ancora percorribili.

E per quanto riguarda la narrativa delle donne?

Credo che l'industria va cercando almeno due o tre best-seller all'anno, e se non ci sono li crea. Se il best-seller è scritto da una donna secondo i modelli ormai canonici, allora funziona molto meglio.

Comunque per tornare all'argomento più di scrittrici parlerei di elementi strutturali che legano la scrittura di alcune donne, per esempio l'aver scelto l'emarginazione come un punto di vista, l'aver lavorato sulla struttura del romanzo. Anche a livello di contenuti è possibile vedere questo legame: la prigione, il manicomio, la famiglia e l'amore.

Che rapporto pensi esista tra letteratura e politica?

Quello femminista è stato uno dei pochi movimenti che hanno prodotto un cambiamento reale nel costume. Ormai però si è trasformato in un'ideo-

logia e per chi scrive l'ideologia è sempre una gabbia.

Letteratura e ideologia sono inconciliabili, quando si cerca di conciliare scrittura e ideologia si fa dell'ottimo giornalismo, dell'ottima sociologia, ma non certo letteratura. Molti scrittori politicamente reazionari in letteratura sono stati dei grandi rivoluzionari.

Che cosa vuol dire scrivere romanzi negli anni '80?

Essere contro il potere e contro la lingua del potere, contro la struttura del potere. Si tratta di un'operazione microstrutturale sul linguaggio, e di un'operazione macrostrutturale nella struttura stessa del racconto. Insomma occorre essere alternativi rispetto alla realtà così come ci viene presentata dal potere costituito.

a cura di Igor Patruno e Antonio Veneziani

Le precedenti interviste: 9/3 Aldo Rosselli; 23/3 Renzo Paris; 8/4 Franco Cordelli e Dario Bellezza; 13/4 Anna Mongiardo; 20/4 Dacia Maraini.



Silvana Castelli è nata ad Ascoli Piceno, vive e lavora a Roma. Collabora alla pagina letteraria dell'Avanti, ed ha pubblicato saggi su scrittori italiani su Nuovi Argomenti e su Il caffè. Ha pubblicato inoltre un romanzo: *Pitonessa*, Einaudi, 1978.

Pubblichiamo la seconda parte dell'inchiesta sulle liste ecologiche nella Repubblica Federale Tedesca a pochi mesi dalle elezioni politiche. I « verdi » si ridurranno ad un quarto partito? Chi vota « verde » vota Strauss? Al congresso di Saarbrücken sono state fissate in un documento le linee programmatiche dei verdi. Ne pubblichiamo le parti più importanti

Verdi di tutto il mondo...

Aggregazioni, processi di chiarificazione, rimescolamento di carte al di fuori delle classiche coordinate di schieramento e con reali ed interessanti spostamenti di posizione: tutto questo si trova (purtroppo, verrebbe a dire) inevitabilmente compresso nella camicia di forza delle scadenze elettorali. D'altra parte è pur vero che la prospettiva di sottoporre le proprie tematiche e battaglie alla verifica di massa del voto ha un indubbio effetto acceleratore ed unificante, e costringe tutto il movimento — meglio: i movimenti che intorno a questo catalizzatore si ritrovano — a proiettarsi fortemente all'esterno. Altro che il vecchio « ghetto » di sinistra!

E' così che succede che i verdi (ed i rossi, variopinti ed alternativi, cioè la sinistra al loro interno) devono muoversi sul terreno accidentato delle istituzioni, dei programmi, dei congressi e quant'altro occorre nella Repubblica federale per presentarsi alle elezioni. A tappe forzate procede l'unificazione del movimento su tutto il territorio federale (un processo di portata enorme, se lo si confronta con le precedenti esperienze e debolezze della sinistra a questo proposito) e tra le sue varie componenti ed anime, comprese quelle meno ortodosse e più consapevoli di sé, fra cui sicuramente quella femminista e quella gay.

Ha un peso notevole, anche, quella che potremmo definire, nel senso migliore, conservatrice (forse ben rappresentata dall'ex democristiano e deputato Herbert Gruhl o dal contadino ecologico Baldur Springmann). La sinistra è rimasta, soprattutto in un primo tempo — e la morte di Rudi Dutschke, sostenitore di questa conversione, ha sicuramente lasciato un grosso vuoto — piuttosto spiazzata: una parte ha scelto di lavorare, senza riserve e frazionamenti in correnti, all'interno di ciò che si avviava a diventare il partito verde, costituendone l'area dei bunt-alternative (variopinti ed alternativi: coloro, cioè, che non vogliono vedere solo verde). Un'altra parte ha preferito, invece, restarne fuori, ritenendone insufficienti le credenziali di sinistra e ragionando con una logica più ancorata alla tradizione del centralismo democratico e del classico volgar-marxista.

Due congressi, all'inizio del 1980, hanno sanzionato, a breve distanza, la trasformazione (non indolore) del movimento in partito (Karlsruhe, gennaio 1980) e la sua fisionomia programmatica (Saarbrücken, marzo 1980). Dal primo al secondo congresso è sembrato poter cogliere un più netto spostamento a sinistra perlomeno secondo le tradizionali categorie di interpretazione, che tuttavia a Saarbrücken ha comportato l'emarginazione e l'autoemarginazione (con chissà quali conseguenze) dell'ala

più marcatamente verde e solo-verde: Gruhl, ma anche Hasen clever, capolista del Baden-Württemberg, si sono ritirati dalle cariche dirigenti e gli stessi Willi Hoss e Heinz Brandt, notissimi sindacalisti di sinistra ora militanti nei verdi, hanno giudicato negativamente la vittoria di Pirro della sinistra a Saarbrücken.

Si ha comunque l'impressione che al fondo della contraddizione non stia tanto un conflitto tra sinistra e destra quanto piuttosto il dilemma tra sviluppo e limiti dello sviluppo: questione con una valenza probabilmente più decisiva e ricca di implicazioni ancora imprevedibili.

Le ambiguità dei verdi

La battaglia dei verdi è, dunque, al momento in cui scriviamo (marzo 1980) ancora una battaglia molto interna (e forse si sta svolgendo, tra essi, anche una battaglia per l'egemonia): con i pericoli (spesso consapevoli) dell'istituzionalizzazione, del settarismo, dei colpi di mano, dell'intolleranza interna (di sinistra o di destra che sia), della burocratizzazione partitica. C'è il rischio (avvertito da molti) di diventare un partito magari anti-partiti, ma non di meno un altro partito, che sente su di sé il ricatto di presentarsi con un programma tipo lista della spesa dove si parli di tutto un po' e si sacrifichi all'esigenza di un'impostazione complessiva la propria caratterizzazione di movimento che fa da sé, che agisce al di sotto o al di sopra della soglia partitica. C'è anche — forse — una corsa un po' ingenua alla rappresentanza, alle percentuali elettorali, al rendersi presentabili alla pubblica opinione — il che però non è da disprezzare, soprattutto in un paese sempre così intollerante verso le sue minoranze. E sicuramente ci sono anche importanti elementi di anti-autoritarismo e di democrazia diretta che in questo modo ritrovano cittadinanza e risonanza nella società tedesca.

Può darsi, dunque, che talvolta il piano elettorale finisca (almeno in questo incandescente anno 1980) per sopraffare quello dell'azione diretta, di base; può darsi che la ambiguità ed il nodo dei verdi ridotti semplicemente a quarto partito continui ancora per parecchio a non sciogliersi. Ma va detto anche che la presenza di nuovi organi di stampa (come die tageszeitung, quotidiano della nuova sinistra, che esce a Berlino Ovest) ed un ormai diffuso costume di critica e di nuovo modo di far politica — con una rilevante par-



tecipazione di donne, quale forse in nessun altro paese si conosce — garantiscono ai verdi come a nessun'altra forza un costante e vivace apporto e controllo da parte di una base attiva ed assai articolata. Gli alternativi sono, ormai, una realtà molto radicata e diffusa in Germania federale, soprattutto tra i giovani, e se il partito verde non ne può certo pretendere la rappresentanza esclusiva

o integrale, resta pur vero che è quella la sua linfa vitale.

E le ambiguità dei verdi — da mettere in conto, senza scandalo, come contraddizioni per ora non risolte e spesso non risolvibili — rispecchiano per buona parte le stesse ambiguità dei movimenti alternativi nel loro complesso. Magari con qualche dose di formalismo, di elettoralismo, di burocratismo e di rigidità in più, dato che si tratta

pur sempre di un partito, che agisce oltretutto in mezzo ad un panorama politico, ad una spietata campagna elettorale e ad una Medienlandschaft (situazione dei mass-media) che impongono, con le leggi del mercato, i loro idola fori ed idola theatri, le loro regole ed i loro valori — anche a chi vi si vorrebbe sottrarre.

Ma se i verdi non fossero un'incognita che conta, gli altri si preoccuperebbero assai meno di loro e delle loro tematiche. Ed invece sono tutti mobilitati perché tutti hanno qualcosa da temere: il sindacato una consistente perdita di credibilità, visto che ha voluto imporre alla sua base la scelta pro-nucleare; la socialdemocrazia la perdita di una rilevante parte della propria ala sinistra, qua e là già passata ai verdi; la CDU-CSU la perdita di una fetta di consensi sinceramente conservatori (ma non reazionari) e la fine del suo equivoco monopolio di opposizione alla coalizione social-liberale; la FDP la perdita non solo di importanti settori liberali, ma anche del suo stesso status parlamentare (la clausola del 5 per cento comincia a star stretta anche al più piccolo dei tre partiti di regime).

E' significativo anche, che in concomitanza all'estendersi del crogiuolo dei verdi stia precipitando la crisi di molti gruppi di estrema sinistra, con scissioni e persino autoscioglimenti formali (in varia misura: KBW, KPD, KB, SB ed altri); frequente la « doppia militanza » dove essa è ammessa di verdi. Anche i già esigui voti della DKP vengono

(continua a pag. 17)

Il programma di Saarbrücken

(segue da pag. 16)

falcidiati dove i verdi si presentano.

Secondo le prime analisi del voto nel Baden-Württemberg (marzo 1980), l'11 per cento dei neo-elettori vota verde e il 75 per cento del voto verde si colloca nella fascia d'età tra i 18 ed i 24 anni.

«Wer grün wählt, wählt Strauss»: chi vota verde, vota Strauss? E' il più strumentale, ma anche il più forte argomento anti-verde. Se infatti il voto verde restasse al di sotto del 5 per cento (sempre nel caso di presentazione alle elezioni federali) e di conseguenza escluso dalla rappresentanza parlamentare, e se questo voto indebolisse soprattutto SPD e FDP, il cancellierato democristiano — peggio, straussiano — sarebbe ante portas.

Dopo il successo elettorale del Baden-Württemberg (che tuttavia difficilmente si confermerà nel Nordrhein-Westfalen, regione insieme più operaia e più tradizionalmente « politicizzata »), questa eventualità si è ridimensionata. Ma si può, in ogni caso, rispondere con Claus Offe, che « chi non vota abbastanza verde, vota Strauss »: giacché un'area intorno al 3-4 per cento voterà comunque verde perché si sente totalmente estranea ai partiti ufficiali e non si mostra particolarmente sensibile ai pregi di un cancellierato Schmidt al posto di un cancellierato Strauss. Non resta che rafforzare questa sicura base verde, a chi non vuole che siano voti dispersi.

E sono, comunque, in tanti, a non volersi per l'ennesima volta subordinare al ricatto del male minore e farsene legare le mani, piuttosto che far emergere, finalmente, un'alternativa.

Preambolo

Introduzione

1. Noi siamo l'alternativa ai partiti tradizionali. Siamo dall'aggregazione di liste e partiti verdi, variopinti ed alternativi. Ci sentiamo legati a tutti quelli che si impegnano nel nuovo movimento democratico: i gruppi per la vita, la natura, per l'ambiente, le iniziative civiche, il movimento operaio, iniziative cristiane, i movimenti per la pace, per i diritti dell'uomo, delle donne, per il terzo mondo. Ci consideriamo parte del movimento verde di tutto il mondo.

2. I partiti ufficiali di Bonn si comportano come se sul pianeta terra — finito — fosse possibile un incremento produttivo industriale infinito. In tal modo essi ci conducono — secondo le loro stesse parole — al dilemma senza sbocco tra Stato atomico o guerra atomica, tra Harrisburg e Hiroshima. La crisi ecologica, di dimensioni mondiali, si aggrava di giorno in giorno; le materie prime si riducono, uno scandalo chimico segue all'altro, parecchie specie animali si estinguono, intere famiglie di piante vengono estirpate, fiumi e mari si trasformano in cloache, l'uomo rischia di deperire psicologicamente e fisicamente nella società tardo — industriale e — consumistica. Si finisce per gravare le future generazioni di un'eredità infausta.

3. La distruzione delle fondamenta di vita e di lavoro e la riduzione di molti diritti democratici hanno raggiunto una dimensione talmente preoccupante da esigere una fondamentale alternativa economica, politica e sociale. Su questa base si è sviluppato uno spontaneo movimento democratico dei

cittadini. Migliaia di Bürgerinitiativen (iniziative popolari) si sono formate ed hanno dato vita a possenti manifestazioni antinucleari contro la costruzione di centrali atomiche, i cui rischi sono incalcolabili e le cui scorie radioattive non possono essere scaricate da nessuna parte; si ribellano alla distruzione della natura, alla « cementazione » del paesaggio, alle conseguenze e cause di una società dello spreco che è diventata ostile alla vita.

4. Occorre una totale revisione del nostro attuale finalismo economico, tutto orientato al breve periodo. Crediamo sia uno sbaglio ritenere che l'attuale economia di spreco favorisca la felicità e la possibilità di dare un senso alla vita; anzi, le persone divengono sempre più stressante e meno libere. Solo nella misura in cui ci liberiamo dalla sopravvalutazione dello standard materiale di vita, possiamo tornare a rendere attuabile una realizzazione di se stessi e ritrovare anche il senso dei limiti della nostra natura umana, liberando di conseguenza le forze creative per un rifacimento della vita su base ecologica.

5. Riteniamo necessario integrare il lavoro svolto al di fuori dai parlamenti anche dalla presenza nei parlamenti comunali, regionali e federali. Vogliamo conferire, in quelle sedi, pubblicità e peso alle nostre alternative politiche. Apriremo in questo modo nuove possibilità di affermazione dei loro obiettivi e delle loro idee alle iniziative civiche e di base.

6. Si sono già registrati i primi successi elettorali di liste verdi, variopinte ed alternative. Ormai la clausola del 5% ed altri ostacoli burocratico-legali non ci possono più ferma-

Dal programma di Saarbrücken

Al congresso di Saarbrücken (15-16 marzo 1980) sono state approvate le fondamentali linee programmatiche dei verdi. Riportiamo qui di seguito alcuni punti, scelti dal preambolo generale o sintetizzati dal resto del programma. Sulla base, sostanzialmente, delle linee di fondo qui delineate si elencano giudizi e rivendicazioni su numerosi aspetti della vita: dal no al *Berufsverbot* ed alla persecuzione penale dell'aborto, ad una serie di proposte sulla politica economica, sociale, scolastica, militare, finanziaria, ecologica, della giustizia, ecc.

re. Non parteciperemo ad alcun governo che continui questo corso di distruzione. Tenteremo però di trovare sostegno, per l'attuazione delle nostre concezioni e proposte, anche presso i partiti ufficiali ed appoggeremo, a nostra volta, quelle proposte dei partiti che corrispondano ai nostri obiettivi.

7. A fronte di una politica unidimensionale, tutta orientata all'incremento della produttività, noi sosteniamo una concezione globale. La nostra politica si ispira a prospettive future di lungo termine e poggia su quattro cardini basilari: è una politica ecologica, socialmente avanzata (« sozial ») democratica di base, non-violenta.

Segue una più dettagliata esposizione dei principi « verdi » intorno a questi quattro concetti-base. Qui possiamo solo riassumere i punti più importanti.

Politica ecologica

Ripristino dell'equilibrio degli ecosistemi; limitazione dello sfruttamento delle risorse naturali e no alla distruzione dei circuiti naturali e biologici; necessità di un sistema economico decentrato, rispettoso delle esigenze anche delle future generazioni, uso parco delle materie prime e delle risorse. Necessità di un sistema democratico sia nei rapporti tra gli uomini che tra uomo e natura. Per affermare questi obiettivi contro il potere esistente, occorre un forte movimento politico basato sulla solidarietà e la democrazia, liberato dall'imperativo della concorrenza, della prestazione, della gerarchia. Le necessarie modificazioni sociali ed economiche possono attuarsi solo con il consenso della maggioranza della popolazione, in via democratica.

Politica sociale

Contro un processo lavorativo dominato dal potere economico, che rafforzi le disuguaglianze sociali e che dà a pochi la possibilità di decidere sul lavoro e sul frutto del lavoro di molti, comandando in pratica sulla loro esistenza e producendo disoccupazione da un lato, supersfruttamento dall'altro. Reale impoverimento degli strati sociali meno privilegiati a causa del degrado ambientale, pendolarismo, urbanistica invivibile, ecc.; pesa soprattutto anche su bambini, gio-

vani, vecchi, handicappati. Tutto è frutto della concentrazione di potere capitalistico privato e statale di tipo monopolistico, a sua volta sorto sulla base della innaturale « coazione allo sviluppo »: su questa base unità del movimento ecologico con il movimento operaio.

Quindi larga democratizzazione, scioglimento dei grandi gruppi monopolistici, larga autodeterminazione sociale, radicale, riduzione dell'orario di lavoro e condizioni di lavoro più umane, radicale difesa dei diritti dell'uomo e democratici.

Lotta contro la miseria e l'emarginazione psico-sociale prodotta da questo sistema, soprattutto a carico delle donne, di minoranze discriminate, di gruppi messi al margine.

Democrazia di base

Rafforzamento della democrazia diretta, autonomie, decentramento, ma con coordinamento efficace; valorizzare decisioni e partecipazioni di base e referendum. Modellare anche le strutture di lavoro dell'alternativa verde secondo questi criteri di democrazia di base, tra i quali il controllo costante dei delegati ed eletti, la loro revocabilità, la loro rotazione dopo periodi non troppo lunghi, la massima informazione all'esterno.

Nonviolenza

Obiettivi umani non possono essere raggiunti attraverso l'impiego di mezzi disumani. Nonviolenza tra uomini e popoli (salvo legittima difesa); no alla guerra. Per una politica attiva di pace e di disarmo che deve iniziare dal proprio paese. No allo stazionamento di truppe straniere in alcun paese del mondo.

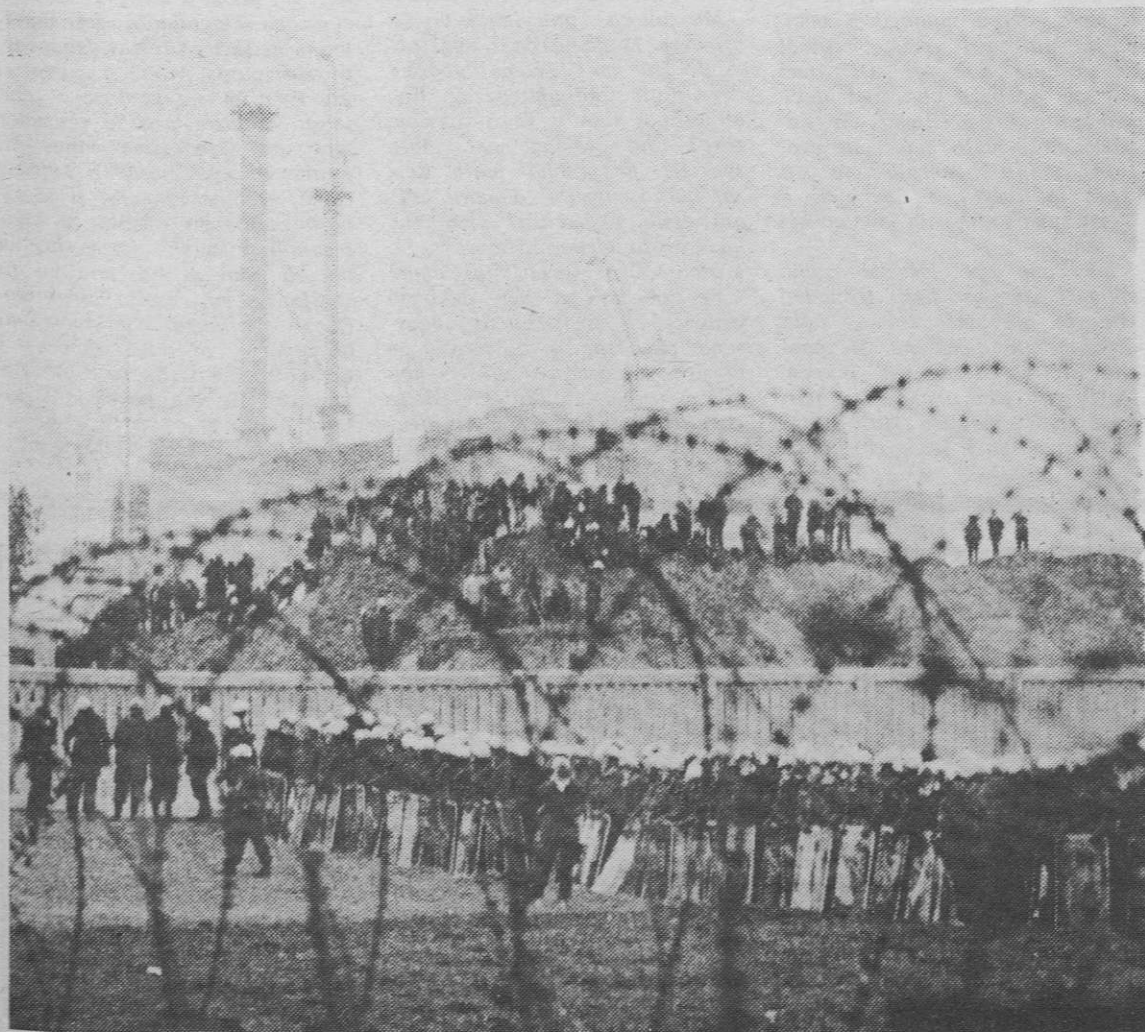
Nonviolenza non esclude resistenza e lotta sociale attiva e forme di lotta anche militanti (blocco stradale o delle merci; sit-in, ecc.).

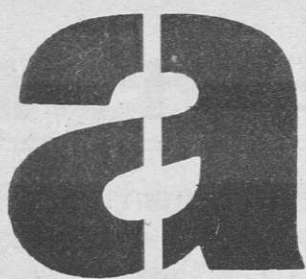
Alexander Langer

Questa è una parte di un libro con i contributi di diversi autori e sulla base di una discussione collettiva all'interno del Comitato Germania che uscirà pressimamente da Feltrinelli.

L'indirizzo del Comitato, che pubblica anche un bollettino, è: "Comitato di iniziativa e di appoggio alla difesa dei diritti civili e delle libertà democratiche nella RFT", Via della Dogana Vecchia, 5 — Roma; Telefono 6543529.

Nelle foto: immagini di manifestazioni antinucleari nella Repubblica Federale Tedesca.





Per i giudici di Torino i delitti delle BR sono ormai senza segreti

Torino, 26 — Un altro operaio «venuto dal nulla» ha parlato: Carlo Bersini, 22 anni di Biella, arrestato due giorni fa dalla Digos mentre usciva a fine turno dalla FIAT Mirafiori. Era seguito da tempo, pedinato e sospettato perché durante la detenzione (rapina e tentata violenza su una donna; anno 1974) aveva conosciuto Curcio e Franceschini e si era, come si dice, «politicizzato». Bersini ha detto alla polizia di aver sparato e ferito davanti alla porta zero di Mirafiori il capo officina della FIAT Adriano Albertini. Era solo l'inizio di una giornata che qui a Torino i giornali hanno chiamato il «venerdì nero»; dopo poche ore infatti due rapine in fabbrica gettavano lo scompiglio in tutta la città.

«Ho sparato e con me c'era Lorenzo Betassa» avrebbe detto Bersini: ed è la prima volta che il nome dell'operaio della Mirafiori, membro della direzione strategica delle Brigate Rosse ed ucciso a Genova dai carabinieri compare in un fatto di sangue; Bersini avrebbe fatto anche i nomi di altri componenti del commando che quella mattina attese il dirigente FIAT per colpirgli le gambe.

Ma oltre al ferimento Albertini, i giudici pensano di essere riusciti a stabilire con esattezza la mappa di responsabili dei maggiori delitti politici compiuti nella città dalle Brigate Rosse. Sulla base di dichiarazioni di arresti ma non di Peci questo sarebbe il risultato:

Coggiola, dirigente della Lancia di Chivasso, sarebbe stato ucciso da Panciarelli (operaio della Lancia ucciso a Genova) e da D'Amore (non si sa però quale dei due fratelli arrestati entrambi a Torino).

Rosario Berardi, agente di polizia, e della Digos, ucciso due giorni dopo l'apertura del secondo processo al nucleo storico delle Brigate Rosse nell'aprile del '78 sarebbe stato colpito a morte da Nadia Ponti, Cristoforo Piancone, Patrizio Peci.

Gli agenti Lanza e Porceddu uccisi una mattina presto dell'anno scorso mentre, addormentati montavano la guardia davanti alle carceri Nuove sarebbero stati colpiti da Vincenzo Accella, Panciarelli e Patrizio Peci.

L'avvocato Fulvio Croce, 76 anni, decano dell'ordine degli avvocati di Torino sarebbe stato atteso sotto il portone di casa e ucciso da Angela Vai, Panciarelli, Raffaele Fiori (a quell'

epoca capo della colonna Mara Cagol) e Nadia Ponti.

Il giornalista Carlo Casalegno vice direttore della Stampa sarebbe stato atteso nell'androne e sparato alla faccia da Raffaele Fiore, Panciarelli, Accella e Peci.

Lorenzo Cotugno guardia carceraria. Sarebbero responsabili ed insieme ad un altro ignoto, Nadia Ponti e Cristoforo Piancone. Del delitto già si sapeva molto: era l'11 aprile 1978 e Cristoforo Piancone fu ferito in quell'occasione da Cotugno stesso. Arrestato si seppe che era stato sottoposto a trattamenti medici per farlo parlare.

Se questa lista fosse giusta, l'organigramma della «Mara Cagol» sarebbe quasi completo ma anche la posizione di Patrizio Peci si aggraverebbe di molto, essendo il «pentito» un partecipante a molti degli attentati mortali di Torino.

Tranne queste notizie che provengono da indiscrezioni trapezate in un sonnolento tribunale torinese dove pare anche le misure di sicurezza siano state allentate non ci sono grosse novità. Ci sono però dei misteri.

Il primo riguarda uno strano episodio (di cui abbiamo già accennato due giorni fa) e che potrebbe avere Peci come protagonista.

Si era intorno all'Epifania. Al banco di S. Paolo, in piazza S. Carlo, nel pieno centro della città alcune persone salgono nell'ufficio del direttore generale. Sono armati, con tutta probabilità vogliono ammazzarlo o ferirlo. Nell'ufficio del direttore c'è però un'altra persona, che ha una vistosa e pesante ingessatura intorno al braccio e alla spalla sinistra. E' lui ad avere prontezza di spirito e con il gesto da una gran pacca ad un uomo che cade a terra semisvenuto. Arrivano, chiamati subito, i carabinieri che prendono in consegna l'uomo e mettono tutto a tacere. Della cosa non si saprà mai niente, ma chi ha potuto interrogare l'uomo ingessato prima che fosse pressantemente consigliato dai carabinieri di stare con la bocca chiusa («se parli ti togliamo la protezione») sostiene che quello fu un attentato terroristico fallito e che l'uomo prelevato dai carabinieri non fosse altro che Patrizio Peci. Impossibile saperne di più: non parla nessuno, nessuno ricorda, molti si voltano dall'altra parte. Eppure il fatto era avvenuto. E subito le voci corrono: chi erano gli altri, se

quello era Peci? Dove sono finiti? Cosa hanno fatto i carabinieri di quell'uomo? E, se era Peci è da quel giorno che data la sua collaborazione con l'antiterrorismo? E' possibile che sia stato rilasciato e poi riarrestato? Oggi, richiesto di spiegazioni uno dei giudici torinesi ha decisamente smentito tutto: «Per noi Peci è stato arrestato il 20 febbraio».

Secondo mistero. Chi è e perché si comporta così Rosaria Roppoli? Lunedì si è presentata con un legale alla questura e si è fatta arrestare. Ha detto di far parte della colonna «Mara Cagol» delle BR si è dichiarata prigioniera politica ed ha definito Peci «un traditore ed un delatore». Aggiungendo di essere stata sua fidanzata. Portata in isolamento alle carceri Nuove pare sia stato accertato che la Roppoli è effettivamente quello che ha detto. Ma dice, una fonte confidenziale, stranamente si è messa a parlare. Decisa, determinata, come al momento dell'arresto, ora ha insistito per parlare con i magistrati.

Codici d'onore?

Rispondendo alla domanda di un redattore di Radio Popolare, Pertini ha detto: «Quelli lì, i brigatisti, non sono uomini di fede. Vedete? Appena li prendono parlano, mentre noi — quando eravamo dentro — non dicevamo niente, stavamo in galera e basta».

Il tono del Presidente è quello del disprezzo. Ma allora, mi sono chiesto, ha ragione chi — chiamandoli delatori — in carcere li minaccia, li pesta, li isola, cerca magari di ucciderli. Ma cos'è questo revival del codice d'onore? Da quel che si sa, pare che una delle prime garanzie chieste da Patrizio Peci nella sua contrattazione con il generalissimo sia stata la libertà, e l'espatrio e il passaporto per la donna cui è legato.

Mi pare che Fioroni abbia sulla coscienza pesi tremendi che lo abbiano spinto sulla strada della delazione. Mi pare che Zedda, 20 anni, il presunto Prima Linea che sta parlando a Torino, sia stato arrestato due mesi fa e che nulla

UNA PROTESTA DEGLI AVVOCATI DI MARCO BELLAVITA

Milano, 26 — Intendiamo protestare, nella nostra qualità di difensori di Marco Bellavita, per le menzogne diffuse da alcuni quotidiani su sue presunte rivelazioni riguardanti Renato Vallanzasca, Rossano Cochis ed il professor Toni Negri. Innanzitutto precisiamo che: 1) nel corso degli interrogatori resi da Marco Bellavita nel procedimento che lo vede detenuto, egli non ha mai menzionato Vallanzasca, né Rossano Cochis, né ha parlato di rapporti tra costoro ed il professor Negri; 2) di conseguenza è assolutamente falso che Bellavita abbia chiamato in causa Vallanzasca o il suo vice Cochis addossando a quest'ultimo alcune rapine che sarebbero state commissionate dal gruppo del professor Toni Negri (vedi la Gazzetta del Popolo del 23 aprile

1980, articolo a firma di Mario Baudino e il *Giorno* del 24 aprile, articolo di Marco Nozza). Riteniamo che non sia consentito diffondere notizie di tale gravità senza un minimo controllo sulla loro attendibilità. Si tratta di un comportamento che non esitiamo a definire irresponsabile, se si tiene conto dei rischi per l'incolumità a cui ha esposto ed espone il nostro assistito che è detenuto. Non riusciamo, infine, a comprendere da chi e per quale ragione siano state diffuse notizie false, di tale gravità e tanto pericolose per Marco Bellavita: è certo che un minimo di controllo (per esempio chiedendo conferma ai difensori) avrebbe potuto evitare questo grave incidente.

avvocati Gaetano Pecorella e Michele Pepe

si sia saputo di lui fino all'altro ieri. E finché è Pertini che dice certe cose, uno può anche capirlo. Poi, però, ci sono i Tobagi («non sono Samurai») i Nozza, i Dal Rio (Peci: «era già crollato a scuola ed ora è crollato come brigatista»); ci sono i Massimo Nava, ci sono tutti i corvi che — passata l'euforia della vittoria intravista sul terrorismo — ormai scrivono di «canterini» di «canarini» di «vuotare il sacco» di «professorini» e — ben che vada — di «pentiti»; c'è la gola profonda di Torino che con l'occhio acceso e il disprezzo nella voce dice: «Peci non potrà certo ritrattare via Fracchia».

Ma allora, presidente Pertini, cosa si vuole da questi uomini? Che non si facciano prendere vivi? Che ammazzino fino all'ultimo, fino a farsi ammazzare? Che crepino con i loro segreti? E perché mai? Così sarebbero uomini d'onore, degli della resistenza? Qualcuno ha dato la medaglia d'oro a Lo Muscio? O a Margherita Cagol?

Perché invece, non debbono pensare (e sperare) di andarsene via magari all'estero; o di uscire prima o poi (e meglio è prima) dall'inferno delle carceri speciali, dall'Asinara, da Trani, da Messina, maga-

ri perché amnistiati? Magari graziati da te?

Non sono abbastanza anziani per aver vissuto direttamente le tue esperienze ma non mi pare il caso di opporre a questi uomini di adesso i comportamenti ed il valore dei partigiani. Che non facevano mai cazzate, cose brutte, o che non parlavano mai. O il «pollaio» dell'Asinara, non è una tortura? Volete che cessi questa guerra assurda o volete un manipolo di eroi da seppellire onorati? Quali onori hai tributato Presidente, ai quattro morti a Genova?

Suvvia, smettiamola con questi moralismi (nel tuo caso) e con gli sciocallaggi dei superman, nella loro testa, della carta stampata. A me un Peci o un Fioroni che parlano e che fanno crollare vere o presunte strutture clandestine capaci di produrre solo morte e repressione; a me, uno che si scarica la coscienza o decide di cambiare la vita che ha scelto un po' di anni prima, non mi fa schifo ne mi suscita disprezzo. Questi sentimenti continuano ad alimentare in me, invece, i Caltagirone, i Leone, gli Almirante. In una parola: il potere.

Lionello Mancini



Il Giornale di Musica, Cultura e Costume.

ELVIS COSTELLO	THE KNACK	ROCK 80
TALKING HEADS	VITO ANTUOFERMO	PINK FLOYD
ROMAN POLANSKI	STEVE FORBERT	NUCLEARE

RollingStone
Edizione Italiana

un sabato su due in edicola!

Comincia il «dopo Negri»: tre giudici romani da Peci per il caso Moro

Il "brigatista pentito" interrogato per ore nel carcere di Pescara

Roma, 26 — Tre magistrati romani, dalle 9.30 di stamani, stanno interrogando Patrizio Peci nel carcere di Pescara. La terna dei giudici è guidata dal capo dell'Ufficio Istruzione Achille Gallucci, secondo quanto si è appreso solo nella tarda mattinata, ma il titolare dell'inchiesta Moro sarebbe giunto nel capoluogo abruzzese con forte anticipo sui suoi colleghi, forse addirittura venerdì sera.

Gli altri due magistrati romani sono il giudice istruttore Francesco Amato, braccio destro di Gallucci, e il sostituto procuratore Nicolò Amato, che non fa parte stabilmente del «pool» antiterrorismo della capitale ma sostituisce per l'occasione il sostituto procuratore generale Giorgio Ciampini, in qualità di rappresentante della pubblica accusa.

Francesco Amato e Nicolò Amato sono arrivati al carcere di San Donato a un quarto d'ora di distanza l'uno dall'altro, poco dopo le nove, a bordo di «alfette» blindate. Francesco Amato era accompagnato dal Colonnello dei carabinieri Gian-

ni Campo, comandante del Nucleo di Polizia Giudiziaria del Tribunale e dall'avvocato Antonio De Vita. Il penalista romano è stato convocato come legale d'ufficio di Patrizio Peci che oggi viene interrogato nella posizione di imputato dei delitti connessi al caso Moro. Contro Peci, infatti, il sostituto procuratore Luciano Infelisi e il consigliere istruttore Gallucci spiccarono rispettivamente un ordine e un mandato di cattura per la strage di via Fani, il sequestro e l'omicidio di Aldo Moro, ma il 13 dicembre dello scorso anno il sostituto procuratore generale Guido Guasco nella sua requisitoria sul caso Moro aveva chiesto al giudice istruttore di disporre lo stralcio del procedimento a carico di Peci e di un altro gruppo di famosi brigatisti o presunti tali allora latitanti.

L'avv. De Vita è già entrato nell'inchiesta Moro per uno dei tanti capitoli collaterali che essa ha aperto e richiuse lungo il suo percorso: era stato il difensore di fiducia di Aldo Viglione, il giornalista di destra,

in odore di SID e legato ad ambienti golpisti degli anni passati, arrestato nel febbraio del '79 insieme al «mitomane» Pascal Frezza per l'oscura vicenda dei milioni spillati ad esponenti della DC in cambio dei servizi di un sedicente «brigatista pentito» che avrebbe dovuto portare le «teste di cuoio» di Dalla Chiesa nella prigione in cui le BR tenevano Aldo Moro.

Nell'interrogatorio odierno i giudici romani dovrebbero approfondire quella parte delle «confessioni» di Peci che si riferiscono al caso Moro, con particolare riguardo alle posizioni di Franco Piperno, Lanfranco Pace e Oreste Scalzone che, uscito Negri di scena, restano l'unico tramite in mano agli inquirenti per coinvolgere l'Autonomia Organizzata nel più grave delitto politico delle Brigate Rosse e quindi nella responsabilità ai massimi livelli dell'organizzazione clandestina.

Dopo tre ore, alle 12.30, l'interrogatorio di Peci è stato sospeso per il pranzo, cosa che fa prevedere una sua lunga durata.



Per oggi siamo qui

Sono 164.422 le firme raccolte per ogni referendum. Nella giornata di ieri sono state raccolte 4.137 firme. Una media se possibile, ancora più bassa della consueta.

Il maltempo ostacola ancora in parecchie regioni la raccolta firme. Ma non solo le avverse condizioni atmosferiche contrastano i referendum. Non v'è dubbio, e sarebbe stolto negarlo, non c'è, o non ce n'è come dovrebbe e sarebbe necessario, tensione politica, consapevolezza, partecipazione a questo grande progetto di libertà e liberazione che non è dei radicali, ma che vogliamo sia di tutta la sinistra e i democratici.

REGIONE	al 24 aprile	25 aprile	Totale
Piemonte	12.914	657	13.571
Lombardia	31.008	371	31.379
Trentin-Sud Tirolo	1.222	—	1.222
Veneto	8.320	170	8.490
Friuli	3.527	172	3.699
Liguria	7.482	147	7.629
Emilia Romagna	8.557	78	8.635
Toscana	6.036	—	6.036
Marcne	1.399	—	1.399
Umbria	1.420	—	1.420
Lazio	40.217	702	40.919
Abruzzo	2.038	100	2.138
Campania	18.841	415	19.257
Puglia	8.370	316	8.686
Calabria	1.357	170	1.527
Sicilia	5.884	69	5.953
Sardegna	1.692	770	2.462
Totale firmatari	160.295	4.137	164.422

Un appello dalla tesoreria

Ancora un milione arrivato ieri, 16 milioni in 11 giorni, 61 in 56 giorni, ma è troppo poco.

Siamo riusciti a dilazionare alcune scadenze di pagamento ma solo di qualche settimana. C'è bisogno di soldi soprattutto per informare chi non legge Lotta Continua, chi non ascolta, o non conosce l'esistenza di radio radicale.

Chiediamo a tutti di aprire sottoscrizioni e collette nel proprio posto di lavoro in questi giorni di fine mese.

Telefonateci presso la tesoreria del Partito Radicale (06 / 6547775), chiedete i moduli della sottoscrizione per i 10 referendum, date la vostra disponibilità ad organizzare sottoscrizioni nei posti di lavoro in questi giorni di pagamento degli stipendi.

Fino a venerdì sera avevano annunciato di aprire sottoscrizioni nei posti di lavoro i seguenti compagni: Giovanni De Merulis, Ist. Sup. di Sanità (Roma); Paolo Guerra, Banca d'Italia, Via Tuscolana (Roma); Alberto Spanò, Ferrovie, Ufficio auto al seguito (Roma); Francesco Noto, Banco di Sicilia, V.le Brigate Partigiane (Genova); Pietro Di Paolo, Istituto Tecnico Commerciale (Sulmona); Renzo Paci, Facoltà lettere università (Macerata); Ferruccio Botner, Ferrovie, Ufficio Vagoni ristoranti (Roma).

Certificare le firme raccolte

E' indispensabile incominciare subito, tempestivamente, a certificare con ritmo regolare le firme già raccolte.

Ogni rallentamento, ogni ritardo, potrebbero significare firme buttate via.

In molte regioni, i compagni che si stanno già occupando questa operazione hanno urgente bisogno di aiuto per i controlli e le puliture delle copie carbonizzate.

Chiunque sia disponibile anche per qualche ora al giorno, anche in ore serali a collaborare con i vari partiti regionali, si metta oggi stessi in contatto con loro ai seguenti indirizzi:

MILANO: Roberto Miglio, Viale Abruzzi 73/A Tel. 270100-575812

ROMA: Fausta e Sandro (tutti i pomeriggi) Tel. 6783056

TORINO: Costantino, Via Garibaldi 13, Tel. 541192

BOLOGNA: Monica, Tel. 273459

FIRENZE: Emilio Francini Naldi, Tel. 220197

CAGLIARI: Piermichele Simeoni, Tel. 883647

VERONA: Chiara, Tel. 25489

NAPOLI: Maurizio Griffo, Telefono 402584

GENOVA: Andrea Lomi, Telefono 290808

BARI: Gaetano Quagliarello, Telefono 238340 - 210259

Telefonare preferibilmente la sera, dato che durante il giorno i compagni sono in giro a fare i tavoli.

Comitato Nazionale dei Referendum: Via Tomacelli 103, 00186 Roma - Tel. 06-6784002, 6786881 (informazioni e comunicazioni dati), 6783722 (richiesta materiali per i tavoli).

Partito Radicale: via di Torre Argentina 18 - 00186 ROMA - telefono 06-6547160 - 6547771.

Il convegno del PSI più che «Per il Mezzogiorno» è per le elezioni

Iniziate a Napoli le due giornate socialiste sui problemi del Sud: solo interventi generici e di linea politica. Oggi chiude i lavori Craxi. L'intervento di un operaio della SNIA-Viscosa di Napoli occupata da oltre un mese

Napoli, 26 — Nella sala piena, ma non stracolma, del teatro Mediterraneo è iniziata questa mattina la prima delle due giornate socialiste «Per il Mezzogiorno». Presenti i massimi dirigenti del PSI, sindacalisti, intellettuali, i neo-ministri socialisti del nuovo governo Cossiga, con un po' di ritardo, si sono succeduti i vari interventi.

«Il Mezzogiorno è il crocevia della strategia riformatrice... Passano infatti attraverso i nodi della politica meridionalistica le soluzioni possibili per governare la crisi ed avviare un processo di risanamento e sviluppo del paese... Il Mezzogiorno d'Italia non è più il Mezzogiorno che si è fermato ad Eboli».

«La strategia dell'emergenza dovrebbe fondarsi su un'azione straordinaria contro la disoccupazione promossa da una Agenzia del Lavoro... Oggi la maggior parte di ciò che la Cassa fa non è affatto straordinario». «Alle regioni meridionali dovrà destinarsi esclusivamente il nuovo metanodotto con l'Algeria e va rilanciata la proposta della realizzazione del ponte sullo stretto di Messina (dovrebbe dare lavoro ad oltre 5.000 persone, n.d.r.)».

«Nel contesto di una politi-

ca di saldatura tra riconversione industriale e decentramento produttivo vanno affrontate le grandi questioni aperte nel Mezzogiorno: Ottana, Priolo, Bagnoli, Gioia Tauro».

Questi i concetti fondamentali, e per certi versi comuni, espressi negli interventi di oggi. Infatti i vari oratori più che fare un'analisi particolareggiata, fornendo dati e facendo proposte, hanno svolto interventi prettamente di linea politica, interni al partito e ai giochi dentro al partito; interventi generali con riferimento alle «grandi strategie di lungo respiro» che non propongono certamente delle novità.

Si è sorvolato tranquillamente, al di là dei ripetuti riferimenti alle iniziative proposte dal PSI per il Mezzogiorno, alle stesse responsabilità del PSI nel governo, anzi nel mal governo in anni di centro-sinistra, nelle giunte locali, provinciali e regionali.

Si è spostato da questa uniformità l'intervento di un operaio della SNIA Viscosa il quale, dopo aver fatto presente che gli operai della SNIA da oltre 30 giorni occupano la fabbrica, contro la decisione dell'azienda di mettere in cassa integrazione, ha ammonito che non è più possibile accet-

tare il fatto che il Meridione e Napoli in particolare possa permettersi «il lusso di perdere anche un solo posto di lavoro».

«Per questo — ha detto — martedì gli operai della SNIA di Napoli si recheranno a Roma per protestare contro la decisione del Cipe di effettuare 4.500 licenziamenti nel gruppo della SNIA, dei quali la maggior parte nel Meridione».

In definitiva questo è un convegno essenzialmente elettorale e non pochi sono stati infatti, negli interventi, i richiami all'8 giugno ed «alla mobilitazione unitaria e forte del partito per questa scadenza elettorale».

Nel pomeriggio parleranno altri esponenti del PSI; domani invece i lavori saranno incentrati quasi esclusivamente sull'intervento del segretario del partito Craxi. Ma crediamo che anche questi interventi ricalcheranno i precedenti.

Ricordiamo inoltre il telegramma inviato dagli operai della Indesit-Sud di Teverola, vicino ad Aversa, da mesi in lotta contro i licenziamenti e la cassa integrazione, che hanno chiesto che una delegazione del PSI si recasse lunedì in fabbrica.

Lillo Venezia

la pagina venti

Tutto troppo semplice

Contrariamente agli americani, i russi sono furbi. I primi hanno perso la guerra nel Vietnam e ora sono messi in difesa su tutta la linea, oltre che per altre ragioni, a causa del loro infinito amore per la spettacolarità. E così gran parte delle stragi della guerra indocinese, per quanto commesse nella giungla, a migliaia di chilometri dal mondo civile sono state documentate, viste, giudicate. I russi no. Loro, asiatici a dispetto di se stessi avanzano, ed ammazzano in silenzio: e sanno sempre scegliere il momento giusto. Cosa sta succedendo oggi sulle montagne afgane? Quanti sono i villaggi bombardati e distrutti dal napalm, quante le vittime? Su tutto questo è il silenzio. A fare i corrispondenti di guerra con l'esercito sovietico non è concesso andare e partecipare alla guerra dall'altra parte — verosimilmente, da quella perdente, da quella bombardata — troppo rischioso.

Tutto questo è noto. Com'è noto che negli ultimi anni la forza dei sovietici è fortemente cresciuta in tutto il mondo: prima parte dell'Africa, poi dell'Asia sono cadute sotto la tutela sovietica ed ora la minaccia pesa sul medio oriente e sull'America Latina, fino a un anno fa considerate, a ragione, le imprevedibili «fortezze» americane. Il tutto con un dosaggio perfetto di azioni militari e diplomatiche. Tutto il mondo è inorridito di fronte alle rivelazioni sul genocidio intrapreso dagli khmeri rossi in Cambogia? Cinque divisioni corazzate vietnamite e la situazione è risolta. Del Laos tutti si sono dimenticati da tempo. Ancor più magistrale l'operazione Afghanistan: che questo sia nella sfera sovietica, oramai non verrà più messo in discussione. Dopo il primo momento di emozione, la parola è tornata alla diplomazia, ai suoi tempi lunghi.

E dopo l'intervento militare è ripreso il lavoro sotterraneo dei sovietici e dei loro molti alleati, soprattutto — ma non solo — nel terzo mondo. Missioni diplomatiche dei ministri cubani si danno il cambio con quelle vietnamite, mentre Indira Gandhi scopre che le crisi vanno risolte «a livello regionale» e a livello regionale la più forte è lei. Già in Pakistan c'è chi

— tra gli oppositori più autorevoli del regime militare — dice che l'errore fondamentale è, non la dittatura, ma l'atteggiamento rigido verso l'URSS. Ed in Indocina si parla con sempre maggiore insistenza di «lasciare una via d'uscita» ad Hanoi dalla Cambogia si fanno sempre più deboli i sostenitori della neutralità. In tutto il resto del mondo operano la paura della nuova potenza emergente, le mal riposte speranze di chi, pur di avere appoggi ed armi è disposto a far finta di non vedere da dove, e perché vengano l'uno e le altre.

Gli Stati Uniti, al contrario, sono costretti sulla difensiva: hanno troppo da pagare e pagano. I tradizionali alleati cedono l'uno dopo l'altro. Gli europei hanno visto in tutto l'evolversi della crisi una buona occasione per sottrarsi alla tutela americana, per rafforzare le proprie posizioni. E quanto siano messi alle corde lo dimostrano meglio di ogni altra cosa le vicende di questi giorni.

L'esercito più potente del mondo che — reduce dallo scacco vietnamita — si fa tenere in scacco da una banda di fanatici straccioni. E' questa la forza che dovrebbe difendere tutto il mondo dall'aggressività sovietica? Ora si fa l'ipotesi — non del tutto infondata — che il fallito blitz possa avere un «effetto di ritorno» favorevole agli USA: nelle parole di Henry Kissinger, l'azione in Iran potrebbe far aumentare la solidarietà, funzionario efficace come pressione verso amici e nemici: attenti a non far impazzire la belva, quando è impazzita cerca il sangue.

Il seguito di questa ipotesi dice che il blitz non era un blitz, ma solo una piccola mossa nel quadro di un'azione antiraniana più vasta ed articolata. Può essere che sia così, ma cosa meglio di questo dimostrerebbe che gli USA sono alle corde?

Ed è proprio questa ipotesi, quella dell'«azione più vasta» che spaventa tutti, Iran compreso. Una destabilizzazione interna che punti sull'insoddisfazione delle minoranze, potrebbe aver una sua efficacia.

E, ancora, una volta, anche se con le parti rovesciate si fa strada una verità vecchia e banale, ma non per questo meno attuale: dove c'è oppressione, dove c'è barbarie,



tutto è possibile. E' possibile che per liberarsi della minaccia americana l'Iran ed il Vietnam passino armi bagagli ai sovietici, che a loro si vendano interi movimenti di «liberazione», così come che i curdi per liberarsi dell'oppressione iraniana passino armi e bagagli a sostenere un'azione americana nel paese.

Troppo semplice. E gli altri in mezzo a barattare un briciolo di sicurezza con la pelle di qualche migliaio di afgani. Troppo semplice dire che per evitare che la crisi precipiti, ancora una volta, bisogna sforzarsi di vedere il tutto con gli occhi delle vittime: non sono solo i mujaheddin afgani che vogliono veramente, e senza condizioni, il ritiro delle truppe sovietiche dal loro paese?

E non sono proprio i familiari degli ostaggi di Teheran i primi americani a condannare la politica guerrafondaia di Carter e, contemporaneamente, la detenzione degli ostaggi stessi da parte degli «studenti islamici»?

Ancora una volta tutto troppo semplice.

Disertare

Già a dicembre, all'arrivo delle prime orribili notizie da Kabul molti di noi hanno avvertito un interrogativo martellante: dobbiamo fare qualcosa, ma cosa?

Le manifestazioni non «mordono» più, o almeno così pare. Pure o partiamo da lì o non ritroviamo il bandolo della matassa. Oggi, davanti alla prova provata non soltanto della follia dei potenti ma anche della ben più temibile reazione di un popolo come quello americano plaudente di fronte alle avvisaglie di guerra credo che siamo costretti a pronunciare.

Per parte mia ho una sola cosa chiara: sono e sarò un disertore. Tutto qui: non combatterò nessuna guerra. Di più lavorerò perché la disruzione cresca, ovunque.

Non credo che oggi si possano e si debbano trovare alchimie tattiche. Non credo sia possibile definire «parole d'ordine» generalizzanti che colgano il senso del problema al di là del semplice «no alla guerra, comunque sia».

Certo, la casistica è lunga, gli schieramenti tattici sono complessi. Ma non è quello il problema. Oggi c'è chi propone manifestazioni antiamericane, chi mormora di manifestazioni antisovietiche, alcuni non sarebbero certo alieni da manifestazioni antiraniane. Ognuno con il suo «nemico principale», con noi che dobbiamo combattere contro gli USA perché a loro siamo sottoposti, e e gli altri contro l'URSS perché è il Cremlino che li tiranneggia o viceversa. Credo che il perdersi in tatticismi, in schieramenti sia letale. Credo che molti disposti a mobilitarsi contro l'America oggi non lo siano altrettanto contro l'eccidio afgano dell'URSS. Credo che questi «distinguo», oggi siano fuorvianti rispetto al nodo centrale di una guerra a cui tutti lavorano, Cina compresa.

Ma credo anche che la follia interventista montante tra alcuni popoli — e non solo tra gli americani o i sovietici — si possa arginare, frenare. Credo comunque che questo si debba tentare.

Quanto è successo nelle ultime ore va al di là delle più nere previsioni. E' stata innescata — dopo un sondaggio popolare che dava il 55% dei sì negli USA — una spirale che avrebbe potuto portare l'intero mondo alla guerra. Bene, al popolo americano, perlomeno alla sua netta maggioranza, oggi pare solo dispiacere che la missione sia fallita. Pare che l'unico rimprovero che viene fatto a Carter sia quello di essersi mostrato troppo pavido e indeciso nel momento cruciale. Già i sondaggi di opinione sono all'opera per dimostrare che gli americani VOGLIANO che l'azione militare si ripeta.

Questa è la voce del più potente paese del mondo oggi. E da noi, nel resto del mondo, a parlare sono solo i governi. I popoli aspettano.

Anche in Italia aspettiamo. Aspettiamo di sapere come e in che modo la più vicina e la più grande porterei nelle immediate retrovie della prima linea — la nostra penisola — verrà coinvolta negli spostamenti di truppe.

E' una situazione perversa.

Certo, si può ancora aspettare. Si può aspettare per sapere ogni giorno quanti montanari afgani sono stati massacrati dai Kalchikov dell'armata rossa. Si può aspettare per sapere se e quando gli americani laveranno l'onta della «little big Horn» del deserto persiano. Si può aspettare...

Io — francamente — ho paura di questa attesa. Voglio dire queste parole, e solo queste: no alla guerra — disertiamo. Non ha senso essere — come siamo — per la liberazione degli ostaggi dell'ambasciata di Teheran se non ci accorgiamo che anche noi siamo ostaggi.

Solo che poi, a differenza di loro, possiamo ancora fare qualcosa.

Carlo Panella



(Le avevamo pubblicate ieri, ma troppo piccole)

SUL GIORNALE DI MARTEDI'

Il ragazzo che voleva diventare colonnello dell'Esercito di Liberazione Comunista

Sergio Zedda, 20 anni, in prigione da due mesi a Torino. Che cosa pensava e che cosa faceva un membro delle «Ronde Proletarie» di Prima Linea, fino a quando assistito da uno strano avvocato, ha cominciato a raccontare il suo segreto a giudici e carabinieri.